Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
4577
MILANO

FAUSTINA

COMMEDIA

DEL DOTTOR

PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI.

IN VENEZIA

MDCCXCVI.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

FAUSTINA, detta madama Mergellina.
IL CAVALIER LEANDRO, chiamato il marchese Belfiore.
DON PARIDE
NICASIO, sé dicente abate (*a*) e filosofo
MONSIEUR LESPRI'
} amici del cavalier Leandro.
LISETTA, cameriera.
FLAVIO, maestro di casa.
CAMILLO, cameriere.
GIUSTO, vinattiere.
UNO SCRIVANO.
UN SERVITORE.
ALTRO SERVIDORE
UN GIARDINIERE
UN PARRUCCHIERE
} che non parlano.

La scena è in Napoli.

(a) *Sembra inutile a' giorni nostri il prevenire che il nome d'*abate *qui non suppone dignità, nè stato di veruna sorte, e che non è fondato se non in un vestito di color di feccia, o di marrone, con alamari d'oro e di seta nera, in un collare, in un parrucchino, in un bastone e in una lente portata per affettazione più che per bisogno.*

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Notte.

Delizioso giardino con inferriata dipinta e dorata, da cui si vede un breve tratto d'una strada rimota della città, sulla quale v'è la facciata nobile d'un palazzo, di cui la parte rustica, ch'è nel mezzo, guarda direttamente il giardino. Da questo lato v'è un appartamento a terreno, del quale, quando n'è aperta la bussola, la prima stanza è visibile. Alla dritta una loggia con pergolato, e sotto di essa si vede il principio d'una scala d'ottimo gusto. Alla sinistra uno stanzino con porta e finestra praticabile, dopo del quale viali ed alberi sparsi.

LISETTA *ch'esce dall'appartamento a terreno, il quale è illuminato, poi* FAUSTINA.

LIS. Oh che serena, oh che piacevol notte!..
Che fate lì, padrona? Fuori al fresco.
FAU. [*esce pensierosa*]
LIS. Perder volete questo venticello
Che 'l caldo tempra, e quasi ci regala
Con gli odor che all'erbette e a' fiori invola?
Oh bel veder che fa la luna colma
Che grande esce dagli alberi, e alle cose
Rende i colori al par d'un chiaro giorno!
Per bacco! questa notte, questi odori,
Quest'acque, quest'orezzo e questa luna,
E per giunta un migliaio di zecchini
Di rendita, il cuor lieto e 'l corpo sano,

E un bel mostaccio al fianco, mi farebbero
Con occhio di pietà mirar ancora
La gran sultana di Costantinopoli.

FAU. [*poco avendo badato alle ultime cose dette da Lisetta*]
Senti di su romore? Viene alcuno?

LIS. Non mi pare.

FAU. Lisetta, son tre ore
Passate della notte!

LIS. E in casa ancora
Non ritorna il marchese, dir volete?
Poffare il mondo! l'esattezza è grande.
Quanti minuti son trascorsi? Un'ora
Non è ch'è uscito. Il grado suo l'astringe
A visite noiose. Un importuno
Basta per trattenerlo a suo dispetto.
Ei starà sulle brace più di voi;
Chè dove voi non siete, ei non ha bene.
Siete in ver fortunata. A'giorni nostri,
In cui passa per grazia l'incostanza,
Moda è l'inganno, e la menzogna è spirito,
Toccato per ventura v'è un amante
Tenero, fido, delicato a segno,
Che sembra forestiere in questo secolo.

FAU. Mi pagherebbe mal, Lisetta mia,
Mostrandosi men fido.

LIS. Eh non sareste
La prima mal pagata. I damerini,
Le testine *alla greca* pettinate,
Ma che pensan di noi *alla francese*,
Il ridicolo abborron della *fede*,
Parola antica usata sol da'semplici.
Per queste zucche profumate è un morbo
La tenerezza. Chiaman la costanza
Dabbenaggin di putti e collegiali.
E per mezzo di certo lor gergone,

Che udii nomar *filosofia moderna*,
Hanno il segreto d'accordare insieme
La politezza e la furfanteria,
Il galant'uomo e 'l traditor, la frode
E l'onestà, la falsità e 'l candore.
Ma il mio padrone in tanta corruttela,
Da'modelli sì guasti circondato,
Amico di Nicasio e di Lesprì,
Conserva ancora il cuor buono e sensibile.
Sapete pure con quale impazienza
Soffre la compagnia delle altre donne,
Quando per rallegrarvi qui ne invita.
Io mi presi piacere molte volte
A spïarne il contegno. Ei freddo e incerto
Guarda, e non vede certe civettuole,
Vecchie mäestre di *cochetteria*,
Che voglion far con lui le graziose.
Voi sol cerca, voi segue, a voi cogli occhi
Dice: *io sto tra le spine*; e non ha pace,
Finchè non colga il tempo, e a lor s'involi,
E a voi s'appressi. Allora si serena,
Gli ridon gli occhi, il suo color si avviva,
In Faustina si bea, in lei si perde.

FAU. O mia cara Lisetta [*abbracciandola con gioia*]!
Tu mi fai
Risovvenir del primo dì ch'io vidi
Lëandro mio sul monte di Posilipo,
Dove, dacchè vi nacqui, ho dimorato
Sempre a mio padre accanto. Egli vi venne
Con molte dame e cavalieri, e tanta
Pompa e beltà non vider mai le nostre
Rustiche case. Come tra viole
Signoreggia una rosa, ei trïonfava
Di tutta la brigata. Un bel celeste
Era il color dell'abito arricchito
D'argenteo ricametto: gli scendeano

Tra 'l petto, e gli fregiavano le mani,
Fiaminghe trine: di brillanti adorno
Grosso rubin gli fiammegiava in dito;
Ma le sue gale egli avvilir sapea
Con un leggiadro nobile disprezzo.
Avea poi certa grazia ogni suo moto...
La voce e le maniere una magia...
Un certo foco brillava in que' lumi...
Diffondeva il suo riso una dolcezza...
Ah, mia Lisetta! io non te 'l so ridire;
Ma so ch'a' giorni miei, prima nè dopo,
Vidi cosa più amabile e più cara.
E pur così compito cavaliere,
Da tante dame sì desiderato,
Nell' umile Faustina arrestò il guardo
Allorchè quella nobile brigata
Assister volle a una villesca festa,
E i nostri non sdegnò rustici balli,
Ei danzò sol con me. *Non ci lasciamo*
Mai più, *bella Faustina*, a mezza voce
Mi disse poi, stringendomi la mano
Söavemente... Oh dio! ma come il disse!
In qual atto mirommi! Qual dolcezza
Quello sguardo animò! Che meraviglia,
Se al cor mi scese, mi cercò le vene,
Ed un söave ardor grato v' infuse?
E benchè da otto mesi io qui mi goda,
Sua mercè, le delizie e gli agi tutti
Di così gran città, solo occupata
Di piacergli, e di amar sì degno oggetto,
Tante altre prove di sua tenerezza,
Ch'ei qui mi dà, qualor viene a vedermi
In compagnia de' suoi più cari amici,
Quel guardo cancellar non han potuto;
E m'è sì vivo in mezzo al core impresso
In questo punto, come fu nel primo

Felice istante in cui mi piacque e piacqui.
LIS. Io non dubito punto ch'ei bentosto
A sposarvi non abbia, e meco spesso
Se n'è spiegato.
FAU. E meco ancora.
LIS. Ei lotta
Colle difficoltà che vi frappone
Il grado suo.
FAU. Ah quando fia ch'io possa
Goder senza rimorsi, e 'l padre mio
Stringere a un tempo e 'l caro mio Lëandro!
LIS. Sento [*volgendosi*]...
FAU. Lëandro? [*corre ad osservare*] No, non è.
LIS. Vedeste
Chi scende?
FAU. [*tornando indietro*] Io no; ma so che non è lui,
LIS. Come?
FAU. Al modo d'andare.
LIS. Al tentennío
De' ciondoli che porta agli orologi,
E a' colpi della canna...
FAU. Sì, è don Paride.
LIS. Ora viene a seccarci co' suoi calcoli.

SCENA II.

DON PARIDE, *e* DETTE.

PAR. Madamina! Lisetta! Voi qui sole?
Io calcolava, almen per qualche istante,
Di vedervi alla fiera.
LIS. I vostri calcoli
Non si accordan coi nostri.
PAR. E 'l marchesino?
FAU. E' andato a visitar la sua cugina.
PAR. Cugina! Calcoliamo. Mezzanotte,

Luglio, fiera, e cugina attempatetta,
Lasciando in casa una bellezza rara!..
Si combattono i dati.

FAU. E che vorreste
Dir per questo?

PAR. Che 'l crederci, madama,
E' un errore di calcolo solenne.

FAU. Lisetta [*turbata*]!..

LIS. (Che scempiato!) Eh che il signore
Misura gli altri con la propria spanna.

PAR. L'amor, signora mia, s'è riformato:
Non si fa più nel tuon dell' *Artamene*.
Già saprete, a proposito di *fede*,
Che dica il Metastasio nel suo dramma
Intitolato *l'Araba Fenice*.

LIS. (Che bestia!)

PAR. Libertà, scioltezza. Il mondo
S'è illuminato molto; ed in dieci anni,
Secondo il calcolar de' più sagaci,
Tutto da capo a piè sarà *francese*.
Io son calcolator; quando io lo dico,
Crederlo ben potete.

LIS. [*ironicamente*] Già s'intende.

PAR. Io accoppio alla pratica lo studio.
Leggo ogni settimana un'ora e un quarto,
Che vuol dir quattro volte cinque quarti
Per ciascun mese... quattro volte cinque
[*contando colle dita alla bocca*]
Son venticinque quarti! Calcolate
La gran somma d'un anno, se potete!

LIS. Viva il gran bell' ingegno.

FAU. (E pur non viene!)

LIS. Io non ho visto calcolar più pronto,
Nè più sicuro!

PAR. Effetto d'esercizio.

LIS. Come faceste a divenir sì grande

Calcolatore?

PAR. Genio, figlia mia.
Si nasce genio per voler del fato,
Come nascono i funghi.

LIS. Fungo e genio
Dunque è per voi l'istesso? e chi vi dice
Fungo, vi chiama genio?

PAR. Sai, Lisetta,
Che qualche volta sei troppo ciarliera?

LIS. Oh via, con voi non si potrà scherzare?

PAR. Via via scherza a tua posta. Ed ancor noi
Scherziam, bella damina. In quella mano
Breve, söave, candida e vermiglia,
Dove, giusta i miei calcoli, Cupido
Cento ottanta imboscò picciole frecce,
Permettete che imprima di rispetto,
Di meraviglia e amor fervido segno.
[*vuol prenderle la mano*]

FAU. Oh non v'incomodate [*schermendosi*]...

PAR. Eh via, non fate
La crudele: io v'adoro; io per voi spasimo
Al pari del marchese.

FAU. E in questa guisa
L'amistà rispettate?

PAR. Eh pregiudizj
Del secol diciottesimo non degni!
Il marchesin vi lascia sola, io vengo,
E cerco profittar di quest'istanti,
Che a lui non tolgo. Ei rieda, ed io m'apparto,
Tornando alle lasciate mie conquiste,
Che alla fiera passeggiano con altri
Ch'hanno preso il mio posto, e tutto torna
Al primo stato, e al suo padron diretto.
In che si offende l'amicizia in questo?

FAU. Flavio [*chiamando verso la scala*].
[*a Lisetta*] (Qual differenza!.. intendi?

LIS. Il latte
E l'inchiostro.)
PAR. Apprendere a calcolare,
E sotto la mia scuola imparerete
A vivere felici.
LIS. Ma fintanto
Che noi non diventiam calcolatrici,
Diremo che in assenza dell'amico
Non rispettarne i dritti, e un cuor sedurgli
Che lo rende felice, è un tradimento,
Un non avere onore, nè costumi,
Una corruzïon di mente e cuore.
PAR. Così si pensa quando non si calcola.

SCENA III.

FLAVIO, *e* DETTI.

FLA. Madama.
FAU. Nè si vede?
FLA. La carrozza
E' andata da mezz'ora.
FAU. Date avviso
Tosto che arrivi. Andiam per quel vïale.
[*si perde nel giardino insieme con Lisetta*]
PAR. Io saprò illuminar queste ragazze. [*le segue*]

SCENA IV.

FLAVIO.

Che star non possa questa casa un giorno
Libera dagli scrocchi, da' conviti,
Da cene, da' bagordi... Dacchè venneci
Questa madama Mergellina, o fistolo
Che sia, che non si sa, se di consorte

A titolo, o di scrocca, o di congiunta,
Qui s'è attaccata come una mignatta!..
Oh se potesse sollevar da terra
Un po' la testa il vecchio mio padrone,
Il marchese Roberto! Or suo fratello
In otto mesi in circa ha consumato...
Ma zitto... odo romore in quelle stanze
[*additando l'appartamento a terreno*];
Forse è il padrone... è desso; sì.

SCENA V.

IL MARCHESE, *e* DETTO.

MAR. Faustina [*chiamando*].
Ov'è madama [*a Flavio*]?
FLA. Nel giardin passeggia
Con Lisetta e don Paride.
MAR. Ha cercato
Di me?
FLA. Ben dieci volte.
MAR. Oh vita mia! –
Camillo è mai tornato?
FLA. E' giunto adesso.
MAR. Che venga tosto qui [*dandogli la spada e 'l cappello*].
FLA. Vado... Madama
Si ha da avvisar? l'ha detto...
MAR. Sì; ma venga
Prima Camillo... Ancora non s'è visto
Lesprì, Nicasio, alcuno?
FLA. No, eccellenza.
MAR. Come sien giunti, servite la cena.
FLA. [*parte per la scala*].

SCENA VI.

IL MARCHESE, *poi* CAMILLO.

Non so per qual capriccio avara e cieca
Nega la sorte a un'anima ben fatta,
A un bel volto, a un bel cuore i doni suoi,
Quando tante arricchisce anime basse,
Scontraffatti sembianti e cuor maligni!
Correggerò ben io, bella Faustina,
Di tua fortuna i torti. Ah lo potessi
Come vorrei!.. Ma... Pregiudizj strani
Della società, voi vi opponete
Ai voti di natura e di ragione!
La vostra ingiusta vanità divide
Quel che l'amor congiunge!.. E ben, Camillo,
Come andò?

CAM. Tutto bene. Feci capo
All'istesso fattor dell'altra volta.
Ieri al cader del Sol, senza esser visto,
Al buon vecchietto consegnai la borsa
Con i venti zecchini e 'l bigliettino;
Ed ei stamane al padre di Faustina
A nome della dama sconosciuta
Ricapitato ha il tutto. I sei zecchini
Però, che volli a lui donar, con nobile
Fierezza ha ricusato. Eccoli [*in atto di renderglieli*].

MAR. [*accenna che gli tenga per se*]
CAM. Grazie.
Eccellenza.
MAR. Vedesti a caso il padre?
CAM. Io no 'l conosco; ma con ogni cura
Ho voluto sfuggir la vicinanza
Della sua vigna per non dar sospetto.

MAR. Dall'orafo sei stato?
CAM. Ben due volte:
E non prima d'adesso ha terminato
Di pulire i pendenti. Ma, eccellenza,
E' un finimento degno d'ogni dama. [*gli dà un cassettino di gioie*]
MAR. Cara Faustina [*osservando le gioie*], o quanto manca ancora
Di prezzo a queste pietre! Alle tue grazie
Serbato è d'arricchirle.
CAM. [*osservando*] Appunto viene.
MAR. Ritirati
CAM. [*parte*].

SCENA VII.

FAUSTINA, IL MARCHESE.

MAR. Faustina?
FAU. Al fin tornasti;
Ma così tardi?
MAR. Ah tu non sai, ben mio,
Quel che da te lontan soffre Leandro.
FAU. Raro è il dì ch'io ti veggio, e questo in mezzo
A una folla d'amici, e l'ore ancora
Rubar mi vuoi ch'esser dovrebbon mie?
MAR. Perdono, o cara: sai che di rispetti,
Di cerimonie e seccature è piena
La nostra vita. Or m'ami tu?
FAU. Il domandi?
MAR. Sì, vita mia, tu m'ami; e certo anch'io
Ne sono al par di te; ma in ascoltarlo
Da labbri così cari, oh qual piacere,
Quanta dolcezza io provo!
FAU. S'io son tua,
Se a sospirar sol da'tuoi lumi appresi,

Senza morir posso cessar d'amarti?
MAR. Oh care voci! oh vita mia! Oh come,
Oh quanto io t'amo! Io ti vorrei felice.
FAU. E nol son, s'io son teco?
MAR. E' ver... ma... basta,
Forse saremo un dì tutti felici,
Tu, io, tuo padre...
FAU. Il padre mio [*turbata*]! Lëandro,
Che mi rammenti! Ei di tristezza forse...
Oh dio! privo di me.
MAR. Vive tuo padre,
Sta sano; ed in potere della dama,
Come da prima io finsi, ancor ti crede.
Ieri Camillo il non soscritto foglio,
In cui di te buone notizie apprende,
Fe' consegnargli. Al suo riposo io penso,
Cara, e alla tua felicità. Ma vedi [*mostrando le gioie*]?
Ti piace questo vezzo?
FAU. Oh che smeraldi!
Che brillanti! che fiori! che disegno!
MAR. Prendi: domani vo' vederne adorni
I tuoi biondi capelli e 'l tuo bel collo.
FAU. Ma questo è troppo [*prendendole*]; a me sì gran tesoro?
MAR. Non son io tuo? quanto posseggo è tuo.
FAU. Vado a riporle.
MAR. Indi a cenar. Nicasio,
Lesprì non vengon più.
FAU. V'è sol don Paride.
[*entra nelle stanze terrene*]

SCENA VIII.

IL MARCHESE, DON PARIDE *dal giardino*, MONSIEUR LESPRÌ *e* NICASIO *dalla piccola strada, entrando per la ferriata.*

PAR. Lisetta [*di dentro*]? Madamina? M' han piantato
Nel più bello.
MAR. [*andandogli incontro*] Don Paride?
PAR. [*uscendo fuori*] Marchese?
Abbraccia.
LES. Marchesino?
NIC. Buona notte.
LES. Don Paride, un baciozzo.
MAR. Benvenuti:
Vi fate bene attendere.
LES. La colpa
E' dell'abate.
NIC. Pria d'ogni altra cosa,
Hai tu cenato? Assicuriam la base.
MAR. No, che guari non ha ch'io son tornato;
E poi mi lusingava di vedervi.
NIC. Bravo.
MAR. Perchè sì tardi?
NIC. Affari, amico.
L'umanità, la voglia di far bene
M'occupa tutto il dì: compor discordie,
Struggere errori, rischiarare ingegni;
Beneficenza, carità, doveri
D'un filosofo infine! Dopo pranzo
Ho disteso un articolo importante
Per l'ultime *Novelle letterarie*,
Per deprimer l'ardir d'un insolente

Letteratuzzo ch'oggidì per merito,
Senza la mia protezïone, e senza
Corteggiar giornalisti, si lusinga
Di farsi un nome tra' saccenti!
LES. E' un pazzo,
Privo di gusto, spirito e buon senso:
Non legge un sol buon libro: basta dire
Ch' osa sprezzar come schifosi e indegni
La Ravaudeuse, *l' E'cole de Filles*,
Thérèse philosophe, *la Pucelle*,
Gallici frutti di famose penne.
NIC. Sacrilego!
LES. Ridicolo!
PAR. Scempiato!
Io vïaggiando ne feci una scelta,
E ne composi la mia libreria,
Che da' più begl' ingegni nostri uguali
Vien frequentata, e *preziosa* è detta.
Almeno in tal lettura si guadagna
Un quaranta per cento a quel ch' io calcolo.
NIC. All'abbuiar di poi, son ito un poco
Al bigliardo de' nobili: ho trovato
Il cadetto pupillo; smanïava
Senza un quattrino, e non potea giocare;
Gli ho fatto dar da un Ligure dabbene
Cento zecchini al tenue interesse
Di venti scudi al mese.
PAR. Bagattella.
NIC. Con solo un regaletto volontario
Di quindeci zecchini.
PAR. Eh! calcolando
La prontezza del prestito, la speme
Di guadagnare, e mille altri vantaggi
Per la salute del pupillo, il Ligure
E' stato galantuomo.

LES.

LES. Galantuomo.
NIC. Di là poi son passato al gran tëatro
A sentir il primo uomo. Donna Clelia
Pendea dalla sua bocca: il mio Lesprì...
LES. Eh taci...
MAR. No; dì, abate.
NIC. Ne fremeva;
Gl' imbambolava già negli occhi il pianto.
MAR. Ah, ah.
LES. Bugie.
NIC. Lo giuro da filosofo.
Io mi muovo a pietà; meco lo meno
Al palchetto di lei: parlo, commuovo,
Desto l'antica fiamma, e 'l musichetto
In guardinfante e con cimiero eroico
Resta, qual lasagnon, guardi infocati
Lanciando in vano alla sua bella infida.
PAR. Ah, ah, ci ho un gusto matto.
LES. Grande abate!
In questi affari lavora di genio.
NIC. Alla fiera, per ultimo travaglio,
Di Dalmira il biglietto ho consegnato
Al milord Vithebiff: ho trattenuto
In favor del duchino quasi un' ora
Un cognato importuno di Dïana:
Ho convertito un rancido marito
Geloso della moglie, che attaccava
Alla parola *onore* idee fallaci:
In somma ho fatto bene, ho trafficato
I miei talenti, e glorïoso e stanco
Vengo alfine a cenar dal mio marchese.
E tu che fai? Che fa la bella? Siete
Contenti appieno?
MAR. Appien contento io sono,
Perchè l'adoro e la rispetto, e m'ama.

NIC. A me lo devi: s'io non era teco
In quella tua partenza da Posilipo,
Sospireresti ancor. Quand'ella svenne,
Quando piangevi tu come un fanciullo,
Io te spinsi in carrozza, io lei vi posi,
Io gridai al cocchiere, io tuo malgrado
Sferzar feci i cavalli.
MAR. E' ver; ma sempre
Il rimorso mi lacera...
NIC. Al rimorso
Siamo ancora? Lesprì?
LES. Pazzie!
NIC. Don Paride?
PAR. Anticaglie che in calcolo son zeri!
NIC. Nell'età de' Filosofi, rimorsi [*ridendo insieme con Paride e Lesprì*]!

SCENA IX.

FLAVIO, *e* DETTI, *poi* UN GIARDINIERE.

FLA. La cena è pronta.
NIC. Oh bene: il giorno è presso.
Andiamo.
LES. *Allons*.
PAR. A ubbriacarci andiamo.
LES. Alla distruzione del borgogna.
PAR. A votar la cantina.
NIC. E alla salute
Dell'onor, del rimorso.
PAR. Ah spiritoso [*ridendo con Lesprì*]!
LES. Viva per sempre il grande abate.
PAR. [*e con lui gli altri tutti fuorchè Flavio*] Viva.
[*partono*]

FLA. Che vada! viva, viva la cuccagna!
Serra qui tosto [*a un Giardiniere, il quale serra la ferriata e parte*].
Scrocchi maladetti!
Manca poco per l'alba. Padron giovane:
Festa pe' ghiotti e inferno per gli servi.
[*entra nelle stanze e ne serra la porta*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Giorno.

FLAVIO *dalla scala, poi il* GIARDINIERE, *e* UN SERVIDORE.

Per mezzodì non vi saran due ore!..
Ma se quel chiacchierone dell' abate
Non la finiva più! Sempre ha che dire!
Son qui rimasti tutti, ed or senz altro
Dormono come porci. Io riposato
Non ho mezz' ora. Meo [*chiamando*]?
Che bella vita!
[*viene il Giardiniere*]
Apri questo giardino: quante volte
S'ha a dir lo stesso? [*il Giardiniere apre l'inferriata e parte. Un Servidore apre la porta delle stanze terrene, e vi fa calare avanti una bandinella di seta verde*] Peppe [*chiamando il Servitore*]?
Ascolta un poco.
E' levata madama? [*il Servitore afferma*]
Avvisa dunque
Camillo, che 'l padron si ha da chiamare.
[*il Servidore parte*]
M'han detto ch'è venuto da Posilipo
Il nuovo vinattiere, e non lo vedo...
Ma eccolo per certo.

SCENA II.

GIUSTO, FLAVIO.

GIU. Il Ciel vi salvi.
FLA. E voi, buon uomo. Avete scaricato
Già tutto il vino?
GIU. Era sì poco! Il servo
Chiuso ha 'l cellaio.
FLA. Egli è però sì buono,
Sì gentil, sì brillante, e bacia e morde
Sì dolcemente!.. Almen quattr' altre some ...
GIU. Altro non me ne resta.
FLA. Che scarsezza
Quest'anno in quel bel monte! Filippone
L'antico vinattier di nostra casa,
Che vi ha indrizzato a me, nè per un mese
Provveder ne ha potuto. Il vostro greco
Per bere a tutto pasto è dilicato,
Abboccato, eccellente, e indispensabile
Del padrone alla mensa ormai s'è reso.
GIU. Oh se sapeste quai singhiozzi e quante
Lagrime ci costò questi residui
Serbare alle delizie di voi ricchi!
Mai più lieta vendemmia non promise
Il Sol sempre opportuno, ed un a tempo
Secco e piovoso autunno. I tralci carchi
Qua di dorati, là di neri raspi
Piegar faceano al prezioso peso
Le sottoposte canne. Il vicin frutto
De' suoi sudori ogni villan contento
Fra sè stesso apprezzando, rincorava
La famigliuola, e di speranza pieno,
Dicea: *mia cara moglie, forse i debiti*
Dell' anno scorso salderemo in questo;

Indi 'l guarnello a lei, al figliuolino
Prometteva il giubbone, a sè, alla terra
Rifar vanghe, o sarchielli, o marre, o falci.
Infelici disegni! Il Cielo irato
Di nere nubi si ricopre, e 'l Sole
C' invola di repente: il tuono freme:
Ci spaventano i lampi: un distruttore
Nero turbine avvolge e svelle e abbatte
Le vigne intere: e impetüosa e dura
Su i nodi delle viti, su i magliuoli
La saltante gragnuola orrida suona,
E gli spoglia, e gl' infrange, e tutta strugge
De' poveri la speme!

FLA. Oh sventurati!

GIU. Della procella al fremito commisti
Risonano de' miseri gli stridi,
E s' aumentano al farsi 'l ciel sereno,
Chè appare nelle vigne desolate
Tutto l' orror della vicina fame.
Il ricco beve, e i nostri mali ignora;
E riscuote il padrone inesorabile,
Sia nubilo, o seren, copia, o scarsezza,
I dritti pattüiti, e al cuore in vano
L' umanità gli parla.

FLA. Oh quanto, amico,
Voi dite vero! Avete voi famiglia?

GIU. L' ho.

FLA. Numerosa?

GIU. Quanto a render basta
Amari i giorni miei; ma la miseria
Non è sempre il maggior de' nostri mali.

FLA. Voi siete addolorato, ai vostri detti,
Al vostro aspetto si conosce assai;
Ma quanto più v' ascolto, in voi più trovo
Un certo ragionar non da villaggio.

GIU. Io non nacqui villano.

FLA. Io ben ve 'l credo.

GIU. In Francia il padre mio servì da alfiere
Contra gl' Inglesi nell' ultime guerre.

FLA. Che mi narrate!

GIU. Riformato in pace
Perdè indi a poco un' importante lite,
Che lo spogliò della metà de' beni.
E quando mai contro alla prepotenza
Prevalse la ragion? Con me fanciullo
Scorse l' Italia: consumovvi il resto,
Cercando in vano una fortuna. In Napoli
Si sostenne alcun tempo; indi in Posilipo
Si ritirò, dove a educarmi attese
Sì, che alla povertà regger potesse
Il mio coraggio. Alfin mancò in un tempo
La sua vita e 'l suo avere. Io d' ogni bene
Privo e d' appoggio, il militar servigio
Fiero abborrendo, ch' a mio padre nocque,
A rigar imparai de' miei sudori
La terra, che almen grata mi sostenta.

FLA. Voi mi fate pietà: s' esser vi posso
Utile in qualche modo, comandate.

GIU. Vi rimuneri 'l Cielo del buon cuore
Che dimostrate.

FLA. Avete il vostro conto?

GIU. L' ho consegnato al servo.

FLA. Molto bene.
Prendete questa chiave: riposate
In quella stanza [*addita lo stanzino*]:
pranzerete, e poi
Vi conterò il denaro, e partirete.

GIU. Farò come ordinate [*prendendo la chiave*].
Con permesso
[*entra nello stanzino*].

SCENA III.

NICASIO, FLAVIO.

NIC. Buon giorno, signor Flavio.
FLA. Servo suo.
NIC. All'erta sempre; viva.
FLA. Il mio dovere...
NIC. Io vi stimo, sapete?
FLA. Tant'onore...
NIC. E' levato il marchese?
FLA. Veramente...
NIC. E' visibil madama?
FLA. Credo...
NIC. Oh bravo! [*vedendo la bandinella calata non bada più a Flavio*] La porta è aperta.
FLA. (Sii tu maledetto! Domanda, e non aspetta la risposta). [*parte*]
NIC. Gioietta, si può entrare [*a Faustina*]? [*si tira la bandinella*]

SCENA IV.

FAUSTINA *nella stanza terrena alla toletta*, LISETTA *che va dando le gioie a* UN PARRUCCHIERE *il quale le comparte per l'acconciatura*, NICASIO *ch'entra*.

LIS. [*a Nicasio*] Avanti.
NIC. [*entrando nella stanza e fermandosi, con meraviglia*] Cappita!
Voi siete ognor vezzosa, ma stamane
Avete in volto un non so che, un brillante
Che incanta!.. [*osservandola colla lente. Il Parrucchiere urta per accidente Nicasio che s'avvicina ad osservare, e ne domanda scusa*].

Fate pur, caro monsù.
LIS. (Non lo posso veder quest'abataccio.)
NIC. State poi radïante, come un Sole.
Vediamo... [*il Parrucchiere lo spinge come sopra*] Monsù mio, mi fate andare
Come una spola: sì, non vi do torto;
Permettete [*a Faustina*]... [*al Parrucchiere che raccoglie la sua borsa*] Oh diavolo, finitela.
[*il Parrucchiere parte frettolosamente per la ferriata*]
Che seccator!
LIS. (La padella al paiuolo.)
NIC. Oh i ricchi fiori [*osservando le gioie*]!
oh la bell'acqua! oh insigne
Incastratura! Par scla una pietra.
Questo è lavoro inglese certamente.
LIS. Giusto!.. Mi dà una rabbia... Tra le grazie,
Che tra'nostri scimiotti or sono in moda,
E' quella di sprezzar quanto è in Italia,
Per mostrarsi informati e di buon gusto.
L'Italia è in decadenza, dice un sciocco
Nato in Italia per vergogna nostra,
Gran lettor di gazzette e frontispizj;
Nulla vi si fa ben. Le scienze? oibò.
L'arti? che porcheria! Non che 'l Francese,
Le preferisce il Tartaro e 'l Lappone;
Ma tanto a lui la nostra Italia è nota,
Quanto i bravi Selvaggi americani.
Che *inglese* state a dirmi? Nato in Napoli
E' l'artefice; sì, di maccheroni
Impastato, nutrito ed ingrossato.
Io qui nata non son, ma il ver mi piace.
FAU. Lisetta è andata in collera [*ridendo*].
LIS. Son stufa
D'udir sprezzare or questa cosa, or quella
Dell'Italia da certi bietoloni

(Non parlo or dell'abate) miei paesani,
Che 'l mar passando in guisa di barili,
Per aver, come un lampo, respirato
Un boccon d'aria di Amsterdam e Londra,
Rimpatrïando vogliono dar legge,
E decider, decidere, decidere;
Come se l'infangar solo le scarpe
Per que' päesi, e bere *ponce* e *rum*,
Bastasse a convertir le zucche in pomi.
NIC. Per l'artefice fai tanto schiamazzo?
Saria qualche tuo amante?
LIS. Io no 'l conosco.
NIC. Eh Lisetta, Lisetta, io son l'abate,
Son uom di mondo, e intendo...
LIS. Eccone un'altra.
Servii qualche anno nella patria mia
Un de' vostri filosofi moderni,
Che avea già preso moglie, e che screduto
Della malvagità ridotta a metodo
Da' vostri pari, mi scopria ridendo
Le vostre fanfaluche: *Un uom di mondo*,
Ei mi dicea, significar dovria
Uom che ha veduto assai, che ha ben studiato,
Che sa tacer, che sa parlare a tempo,
Che combina sovente, e tardi stima,
Senza credulità, ma senza eccesso;
E soprattutto probo ed onorato
Per dar peso alle sue decisïoni.
Ma oggi è un'altra cosa: *Uomo di mondo*,
Mi soggiugnea, vuol dire uomo maligno,
Maledico, sfacciato, aggiratore,
Mentitor per la vita, e soprattutto
Amoroso mezzan per eccellenza;
Che faccia pompa sol di furberia;
Che, senza nulla leggere, o vedere,
Si spacci per oracolo infallibile,

E per conoscitor del cuore umano;
E che supponga, a quel ch'egli è pensando,
Che dare al mondo non si possa affatto
Un uom dabbene ed una donna onesta:
In somma un vizïoso mal pensante,
Che de' colori suoi tinger pretenda,
Ed infamar tutta l'umana schiatta.
Signor abate, poichè voi lo dite,
Noi vi rispetterem come *uom di mondo*.
NIC. Cattera! Tu filosofi, Lisetta!
LIS. Sproposito novello. Io solo dico
Quello che udii da un uom che avea giudizio:
Nè credo poi negato ad una femmina
(Benchè a servir necessità l'astrinse)
Il saper che perduto affatto il primo
Significato dell'uomo di mondo,
Diventato oggi sia titol d'infamia.
NIC. Viva la mia Lisetta [*con aria franca e ridente*]:
si conosce
Che il tuo padron ti ha tutto insinüato
Dentro la mente il suo pensar robusto.
LIS. Il mio padron non era un *uom di mondo*,
Come sono i Nicasii a' giorni nostri.
FAU. Ah, ah, la mia Lisetta qualche volta
E' un po' bizzarra; compatite, abate.
NIC. E' una cicala [*ridendo*]: esagera, ma piace:
Ed io le voglio tutto il mio buon bene.

SCENA V.

IL MARCHESE, FAUSTINA, NICASIO, LISETTA.

MAR. Faustina mia? } [*parlando a un tempo*]
FAU. Marchese mio? }
NIC. Marchese, ben levato,

MAR. Oh vita mia [*osservandola con trasporto*]!
oh come tu sei bella!
NIC. Non è un prodigio?
MAR. Ah, ch'io ti trovo in volto
Ognor nuove bellezze!
FAU. Oh fosse vero!
Io ti sarei ognor più cara.
MAR. Oh parte
Miglior di questa vita, è l'amor mio
Cresciuto sì, ch'oltra più gir non puote.
NIC. Bella Lisetta, facciam noi la pace,
E in libertà lasciamo i nostri amanti
[*incamminandosi per lo giardino*].
MAR. [*discorre con Faustina*]
LIS. Voi sapete il dover d'un *uom di mondo*.
NIC. E tu di cameriera. Sei più in collera?
LIS. Io non son miga in collera: i miei sensi
Spiego, e resto serena.
NIC. Oh se potessi
Questa serenità rapirti, e sotto-
Porti alle leggi d'un pietoso amore!
LIS. (Che sciapito, e che lercio!) Gliel diremo.
NIC. Tu ti burli, crudel [*volendo prenderle e baciarle una mano*]...
LIS. Le mani a casa [*gli dà sulle mani e si discosta un poco insieme con lui*].
MAR. Sì, mio cuor [*a Faustina*], sì, delizia de' miei giorni,
Ci unì l'amor, ci scioglierà la morte.
FAU. Ma ten vai!
MAR. Soffri ancor per questa volta,
Ch'io vada a desinar dalla cugina;
Ella parte domani, e sarò esente
Da questo peso, che tanti m'invola
Preziosi momenti che a te accanto
Io passerei.

FAU. Pazienza.
MAR. Se 'l consenti,
Pranzerà teco Paride e l'abate.
FAU. No, no, Lëandro: quando tu vi sei,
Vengano pur; ma sola, alcun non voglio,
Che come te non pensi.
MAR. A tuo piacere.
Vado.
FAU. Mi lasci?
MAR. Io no 'l vorrei.
FAU. Mi lasci!
MAR. Ti vedrò nel passeggio.
FAU. Al Molo?
MAR. Al Molo.
FAU. Andremo indi alla fiera?
MAR. Sì, alla fiera.
Addio [*in atto di partire*].
FAU. Senti...
MAR. Che vuoi?
FAU. Vorrei che andassi,
Che restassi vorrei.
MAR. Resto, se 'l vuoi.
FAU. Vanne, ma pensa a me.
MAR. Posso vivendo
D'altro occuparmi?
FAU. Addio. [*parte, seguita da Lisetta*]

SCENA VI.

DON PARIDE, MONSIEUR LESPRI', IL MARCHESE, NICASIO, *poi* FLAVIO, *e due* SERVITORI.

LES. Dov'è il marchese,
Nicasio?
PAR. Marchesino?
NIC. Eccolo.

MAR. Vengo.
La mia spada, il cappello: Flavio, Flavio [*chiamando*]?
PAR. Andiam, ch'è mezzodì; prima di pranzo
Faremo nel bigliardo quattro taglì.
MAR. Io no: m'attende la cugina; ed ivi
Si desina a buon'ora.
PAR. E tu [*a Lesprì*]?
LES. Io pranzo
Dalla contessa.
PAR. E Nicasio?
NIC. M'attende
Il duchin dalla Checca.
PAR. La Romana?
La figurante?
NIC. Giusto.
PAR. Oh vengo anch'io.
FLA. [*che viene in compagnia di due Servitori*]
Eccellenza, è servita [*dandogli la spada e'l cappello*].
MAR. Andiamo.
NIC. [*e con lui Lesprì e Paride*] Andiamo. [*partono insieme col Marchese che viene seguito dai due Servitori*]

SCENA VII.

FLAVIO, *poi* GIUSTO.

FLA. Mi sento alleggerito, quando sgombra
Veggo di questi discoli la casa,
E sopra tutto dell'anfibia bestia
Dell'abate di moda. Andiam; madama
Oggi pranza per tempo. [*monta per la scala e al veder uscir Giusto*] Amico, or ora
Vi mando il servidor [*parte*].
GIU. Grazie vi rendo.

SCENA VIII.

GIUSTO.

Otto mesi di lagrime e d'angosce...
E la vecchiezza mia resiste ancora!-
Cielo, che mai divenne! Ove s'asconde?
Chi me l'asconde?.. Ed ha potuto un padre
(E qual padre!) obbliar!.. Ah forse prima
Obbliò la virtù!.. Porre più cura
In educarla, più sudor poteva
Per nutrirla versar..! L'esempio mio...
Le leggi tue, santa onestà... Che trista,
Che tormentosa immagine!.. Ma forse
Ella è innocente ancor. L'ignota dama
Con sè la volle. Esser non può?.. Non puote;
Darsi non può così spietata donna,
Stolta così, che la mia figlia amando,
Rea d'un ratto si renda, ed a'crudeli
Dubbj, e a morir di duol riduca un padre.
Vil seduttore, o rapitore indegno
La tolse al padre e alla virtù... Paventa,
Barbaro: temi 'l Ciel, temi 'l mio duolo:
Laverò col tuo sangue... A chi ragiono?
Con chi m'adiro?.. Ov'è la figlia? il reo?

SCENA IX.

UN SERVITORE *con un cestello pieno*, *e* DETTO.

SER. Buon uom?(Non ode.)Vinattiere?(Ei dorme.)
Compare?
GIU. Che volete?
SER. Il signor Flavio
Dice che prendiate alcun ristoro;

Verrà poi dopo pranzo a soddisfarvi.
Volete che si ponga colà dentro [*additando lo stanzino*]?

GIU. Date qui; prenderò qualche boccone
Sotto quest'ombra. [*siede a piè d'un albero, e nel disporsi a mangiare, ode i corni da caccia e gran romore di argenti*] Ma che suono è questo?
Gran romore d'argenti!

SER. La padrona
Sta desinando.

GIU. — Manca un pan sovente
Al povero villan, ch'è dello Stato
La vera forza, e un ozïoso grande
Un tesoro profonde in ogni pranzo
Per la delizia di più sensi a un tempo!
Sia benedetto il Ciel! [*mangia*]

SER. Ma il grande è grande,
E 'l villano è villan.

GIU. Voi dite bene.
Parliam della marchesa.

SER. Che marchesa?

GIU. Non diceste che pranza la padrona?

SER. Ma la padrona poi non è marchesa.

GIU. Del marchese Belfiore non è questa
La casa? Vi son forse due padroni?

SER. Anche in questo, compare, è dalla villa
Diversa la città. Due qui talvolta
Son uno.

GIU. [*mangiando*] Intendo: son marito e moglie?

SER. Signornò[*sorridendo*]:non è moglie del marchese
La mia padrona.

GIU. Sarà almen sorella;
Che so, congiunta?

SER. La padrona mia
Non è che una madama Mergellina,
E del nostro marchese è la padrona [*seguitando a ridere maliziosamente*].
Di queste padroncine non si danno
Ne' vostri campi?

GIU. Io non comprendo, amico;
Nè comprender m'importa i vostri detti.

SER. Restate in pace. [*parte per la scala*]

GIU. Vi conservi 'l Cielo.

SCENA X.

FLAVIO *sulla loggia con uno schioppo*, UN SERVIDORE *con un colombo*, LISETTA *tenendo un ombrellino*, FAUSTINA, GIUSTO *che sta mangiando*.

GIU. I servidori a mormorar son nati!

LIS. Padrona, voi quest'oggi uscite, e anch'io,
Se 'l permettete, vedrò un po' la fiera.

FAU. Bene.

LIS. Vado: tenete [*dà l'ombrellino a Flavio*].
Con licenza. [*parte*]

FAU. Dammi lo schioppo; lascia tu il colombo.

GIU. [*attonito al suono della voce di Faustina che ancor non vede*]
(Qual voce!...)

FAU. [*tira*] Oh come fugge [*ridendo*]!

GIU. [*alzandosi frettoloso*] Ah! non m'inganno;
Mia figlia [*veggendola*]!..
Oh giusti Cieli!.. Ove la trovo!..
Delizie scellerate! infami pompe!
Misero padre!

FAU. [*che alla voce di Giusto si volge a mirar nel giardino*] Ah!.. non ved'io... non vedo
Il padre mio?..

GIU. [*a Faustina*] Disgraziata, indegna [*mirandola fieramente*]!

FAU. (Ove m'ascondo[*volendo ritirarsi*]!)

FLA. [*e il Servitore sono intenti a caricare lo schioppo*]
GIU. [*a Faustina*] (Voi fuggirmi ancora?
FAU. Padre ... più tardi.) [*a Flavio e al Servitore*]
Più non tiro; andiamo.
GIU. (Sii sola [*a Faustina*].
FAU. Sarò; sì.)
GIU. Misera, ingrata!
FAU. (Oh dio! oh dio! che non m'ingoia il suolo!)
[*parte seguita da Flavio e dal Servitore*]
GIU. Virtù, virtù, che rispettai, che adoro,
Che adorerò, questa mercè mi rendi! [*entra nello stanzino*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

FAUSTINA *nell' appartamento a terreno.*

[*mostra di chiudere la porta interiore della stanza, asciugandosi gli occhi: passeggia agitata, indi si lascia cadere abbattuta sopra una sedia*]

Infelice ove vai? Incontro a un padre,
A un onorato padre, di virtute,
Di probità modello, indegna figlia,
D'un colpevole amor misera schiava,
Avrai coraggio di mostrarti? [*s'alza*] Ah fuggi;
Celati agli occhi suoi. Soffrir potresti
Oh dio! senza morir, quel vecchio offeso
Dalla tua debolezza? i suoi rimproveri?
Te stessa in faccia a lui? Dov'è, malnata,
Ti dirà, l'onor mio!.. — No, caro padre,
No, mio terribil giudice, io non basto
A tollerar sì tormentoso istante.
Fuggasi ... E un'altra volta a disperarsi
Lo ridurrò spietata! Ah no, s'attenda.
Il cor, s'ei vuole, di sua man mi svella:
M'uccida il mio rossor, ma a' piedi suoi.
Eccolo ... Il piè vacilla, il cor mi balza.
Qual supplicio per me fatto è quel volto!

SCENA II.

GIUSTO *ch' esce dallo stanzino*, *e* DETTA.

GIU. Sei tu sola?
FAU. Son sola.

GIU. [*avvicinandosi a lei*] — Or dì, che fai
Tu in questa casa? Onde le gale e gli agi?
A chi tu devi l'oltraggioso lusso?
FAU. [*esita alquanto, indi con pianto dirotto si lascia cadere a' suoi piedi*]
Padre... perdono.
GIU. Miserabil, sorgi.
FAU. [*s'alza*]
GIU. Parla: chi qui ti trasse?.. Il pianto serba;
Tempo da lagrimar pur troppo avrai.
FAU. Dal marchese Belfior fui qui condotta...
Quanto vedi... è suo dono...
GIU. Suo veleno,
Misera, dì piuttosto. Oh moglie, oh teco
Morto io pur fossi! Il nostro esempio, ingrata,
Dimenticar potesti, e questo pianto
Non preveder, o non curar! Potesti...
FAU. [*piange di nuovo*]
GIU. Potesti, oh dio! fuggirmi!
FAU. Io non fuggii,
Svenni, e di me non seppi: e quando l'alma
Tornò agli usati ufficj, entro d'un cocchio
Chiusa mi vidi; di te chiesi, e piansi:
Chetati, mi fu detto; *io di tuo padre*
Penso al riposo, e fia mia prima cura
Il consolarlo...
GIU. Consolar un padre
Senza onor, senza figlia! Indegno, ingiusto,
Perfido rapitor, tu consolarmi?
Ecco il pensar di quei che *grandi* appellansi!
No; dacchè ti perdei, solo un istante
Di pianger non cessai. La terra intento
A dissodare il dì, dicea: qui meco,
Trattò la marra, là sarchiava, ed era
La mia delizia allor. Non più la notte
Le stanche membra ristorava il sonno:

A nome ti chiamava: empía di gridi
La casa desolata: in sulla paglia
Steso mi percotea la fronte e 'l petto:
Il crin canuto mi strappava... E tu!..
FAU. Non più, padre, non più. Che immagin, cieli!
Viene a strapparmi 'l cor! Tanto tu m'ami?
Ov'è il giudice mio? Rende il tuo amore
La tua figlia più rea. Deh! chi m'addita
La via di cancellar le mie follíe,
Di rasciugar di sì buon padre il pianto?
GIU. Io te l'addito...
FAU. Ed io seguirla giuro.
GIU. Vieni al mio seno: io trovo pur Faustina;
Ecco la figlia mia.
FAU. Ah! di te degna
Più Faustina non è.
GIU. No, ti rincora.
Gli error cancella il pianto: a chi trascorse
Resta un gran bene ancor, la virtù pronta
A rinascerci in sen, a riprodursi,
Qualor si voglia, sol con un rimorso.
Conservi, dì, le contadine spoglie
Che qui portasti dalla nostra casa?
FAU. Qui dentro son [*additando un armario*].
GIU. Fa ch'io le vegga.
FAU. [*va a prendere le vesti contadinesche*]
GIU. Cieli,
Secondatemi voi.
FAU. [*porta fuori le vesti*]
GIU. Ah vi ravviso,
Spoglie dell'innocenza. Or odi, figlia;
E' l'avventura tua sul patrio monte
Ignota ancor; puoi ritornarvi.
FAU. Dove?
GIU. A Posilipo.
FAU. [*oppressa*] (Io cado.)

GIU. Omai deponi
Queste pompe del vizio.
FAU. (Oh sventurata!)
GIU. Ti scorda del passato.
FAU. Ah!.. T'ubbidisco.
GIU. I grandi! il fior delle città!..
FAU. [*cominciando a togliersi le gioie*] (Lëandro...
Che diverrai, che diverrò!) [*si ritira in un angolo della camera e si spoglia delle vesti nobili, ponendosi le contadinesche. Gioie, vesti, ornamenti, tutto il mondo donnesco si vede sparso per la stanza*]
GIU. [*aiutando Faustina a spogliarsi*] Son queste
Le loro imprese a' nostri dì! Sedurre,
Avvelenar la rustica innocenza,
Con bassezza macchiar l'altrui candore,
Contar per gloria la viltà, coprirsi
D'ogni più raro eccesso, e farne pompa!
Sudate, o padri, ad educar le figlie;
Co' suoi tesori un sedutor perverso
Le incanta e compra, e l'opera distrugge
Di più lustri in un'ora! [*spinge col piede con fierezza e disprezzo la veste deposta da Faustina*]
Al fin riveggo
La figlia mia. Mi segui; in quella stanza
[*additando lo stanzino*]
Starai per ora, e all'imbrunire andremo.
FAU. Pronta, o padre, a seguirti, e 'l mio rattore
A fuggire, a obbliar, se ne dovessi
Di duol morir. Posso una grazia sola
Chiedere al padre mio?
GIU. Parla.
FAU. Per sempre
No 'l vedrò, non lo chiedo: ma permetti
Ch'io gli scriva un sol verso, ond'il prevenga

Che sieguo il padre mio.
GIU. Sì, perchè tenti
Un nuovo eccesso, e a me t'involi ancora!
Chiederlo ardisci?
FAU. Ah no; giuro...
GIU. Non voglio
Orma lasciar di te. Smanii 'l malvagio,
Muoia, s'ei vuole: ei sarà giusto allora.
Entra, ubbidisci e celati, o paventa
La maledizïon d'un padre offeso.
FAU. [*entra addolorata nello stanzino che da Giusto viene chiuso con chiave.*]
GIU. Flavio si trovi: novità veruna
In me non scorga. [*s'incammina verso la scala*]
O Ciel, soccorri un padre
Che pel sentier della virtù s'accinge
A ricondurre una smarrita figlia. [*si volge verso la ferriata sospeso*]
Odo romor! s'appressa alcun; si vada.
[*entra per la scala*]

SCENA III.

IL MARCHESE *dalla strada con* UN SERVITORE.

MAR. Non è uscita Faustina [*al Servitore*].
Al Molo certo
Non passeggiava. Cercala; l'avverti.
Prendi [*dandogli la spada e 'l cappello*].
Che ti trattien [*al Servidore che nell' entrar nella stanza s'arresta maravigliato per le vesti e gli abbigliamenti sparsi*]? Che vuol dir questo
[*avvicinandosi verso le stanze*]?
Vesti... fregi... diamanti... in questa guisa!
Perchè dispersi?.. Sento per le vene

Scorrermi un gelo!.. Dove sei, Faustina
[*chiamando*]?
Corri [*al Servitore*], vola lassù, chiama, ricerca...
[*il Servitore entra precipitoso*]
Faustina [*chiamando ancora*]?
Oimè! Dove sarà?.. Che deggio
Di ciò pensar!.. Sarebbe mai... fuggita!..
Eh ch'io vaneggio. Ella è di su: da lei
Saprò...

SER. [*tornando*] Madama non è su, nè trovo
Chi di lei sappia.

MAR. Ov'è Lisetta almeno?

SER. Neppur l'ho vista.

MAR. — Or ben saranno insieme:
Comprendo adesso. Questo è scherzo: o in casa
Ella si cela, e le mie smanie osserva,
O cambiò vesti, ed al passeggio venne
In guisa ch'io stentassi a ravvisarla.
Vi riuscì, s'è questo; ed or verranno
Di me ridendo. Io tacerò che giunsi
Ad oltraggiarla, a sospettar di lei.

SER. [*guardando verso la ferriata*]
Viene Lisetta.

MAR. Sola?

SER. Con Camillo.

SCENA IV.

LISETTA, CAMILLO, *e* DETTI.

MAR. [*con impazienza andando loro incontro*]
Donde venite voi?

CAM. Fui per lo drappo
Dal mercatante monsù *Fleuriot*.

LIS. Io vengo dalla fiera.

MAR. Ivi lasciasti
Forse Faustina?

LIS. Io non uscii con lei.

MAR. No!

LIS. Fui con un cugino; e con Camillo
Torno, perchè lo ritrovai qui presso.

MAR. E nulla sai di lei?

LIS. Qui la lasciai
Tirando collo schioppo: or sarà al Molo.

MAR. (Misero me!)

LIS. [*al Servitore*] (Che avvenne?

SER. Non si trova.

CAM. Chi?

SER. Madama.

LIS. Ah, che dici!

SER. Ha qui lasciato
Fin le gioie e le vesti.)

LIS. (Oh me tapina!)

MAR. (Fu sventura, o capriccio? Ah no, presago
M'avvisa il core, che disastro è questo.)

CAM. Signor...

MAR. Tornò?

CAM. Chi?

MAR. La Faustina.

CAM. Io dico
Che andrò a veder se fosse nel boschetto.

MAR. Andate presto.

CAM. [*va in fretta verso il fondo del giardino*]

SER. Io torno su. [*parte per la scala*]

LIS. Dormisse?
Andiam: vedremo ancor qual veste manca.

MAR. Ah, certa è la sventura! Il cor mi sento
Trafigger nel più vivo, e 'l colpo ignoro
Onde mi venne!.. Oimè!.. quando anche il sappia,
Faustina tornerà?..

LIS. Non perdiam tempo.

MAR. Pietà di me[*piangendo*]...Lisetta...Io son perduto.
[*entra con Lisetta nell' appartamento*]

SCENA V.

FAUSTINA *da una finestra dello stanzino.*

[*ella ha ascoltate l' ultime parole del Marchese, e l' ha seguito cogli occhi intenerita*]

Io son perduto... Oh voci! oh vita mia!
In lagrime si scioglie! Il cor mi sento
Spezzar nel sen. S'udì dolor giammai
Simile al mio! Perdo il mio ben per sempre,
Odo le smanie sue, ne veggo il pianto
Ch' io cagionai, che rasciugare in parte
Potrei con dir: *son qui, mi perdi; addio,*
E non posso parlar! Padre severo,
Quanto mi costa il rispettar tuoi cenni!
Io ne morrò; ma poco fia: Lëandro,
Lëandro ne morrà! certa ne sono...
Che fiera idea!.. Ed io spietata il soffro?
E a mitigar il suo dolor non corro?
Non vo il mio pianto a mescolar col suo?
A ravvivar quel pallido sembiante?
Ah si consoli almen... Ma il padre! oh dio!
Tremo!.. Eh perdoni. In sì crudele istante
Non veggio che Lëandro, ah il mio Lëandro
Pallido, semivivo!.. Oh sventurata!
Non è più tempo[*osservando*]: ecco ritorna il
padre. [*si ritira*]

SCENA VI.

GIUSTO *dalla scala, poi* FAUSTINA.

GIU. Partir bisogna: la casa è in scompiglio:
Sento ch'è giunto il mio nemico, e freme.
Faustina? Esci, Faustina...
[*aprendo e mirando intorno*] Un solo istante
Perder mi può. Guidi l'impresa il Cielo.
FAU. Padre [*piangendo*]...
GIU. T'affretta.
FAU. Se pietà pur senti...
GIU. Usciam[*volgendosi timoroso a mirare se viene alcuno*].
FAU. Per queste lagrime...
GIU. Per tutto
Romor ascolto... Non s'indugi. [*la prende per mano e la va tirando fuori*]
FAU. (Io muoio.)

SCENA VII.

IL MARCHESE, LISETTA, *nell' appartamento a terreno, e* DETTI.

MAR. Ah sventurato! Io la perdei per sempre!
[*alla di lui voce Faustina si volge, e Giusto senza guardare, la spinge avanti con maggior premura per farla uscire*]
GIU. (Esci [*sotto voce con vivacità, a Faustina*]...
FAU. Non reggo[*presso a svenire*].
GIU. Esci, infelice; e mori.)
[*si perde con Faustina nel folto del giardino*]
LIS. L'abito villeresco è quel che manca.
MAR. Questo vuol dir ch'ogni mio don disdegna;
Che rinunzia per sempre all'amor mio!..

All'amor mio!.. tiranna! Ah! vesti e gioie
Dove non troverà? ma tanto amore,
Ma un cor sì fido!.. Tu sai pur, Lisetta,
Com'io l'adoro [*piagnevole*]!..

LIS. Io non trattengo il pianto.

SCENA VIII.

IL MARCHESE, LISETTA, UN SERVIDORE *dalla scala e* CAMILLO *dall'interiore del giardino.*

SER. Signor, non venne.

CAM. Io l'ho cercata in vano.

MAR. Sì, m' abbandona [*con impeto*]!..
[*rimesso e addolorato*] Avresti mai potuto,
Lisetta, immaginarlo! Ella infedele!—
Che non mi disse questa mane! Udisti
Le tenerezze sue: *Ten vai! mi lasci?*
Pensa a me, mi dicea; ma come dolce,
Come amorosa! Non volea lasciarmi...
Mi richiamava!.. E poi!.. Tanta dolcezza
Promettea questo tosco?.. Ed ha potuto
Cangiar sì presto? Dì, Lisetta.

LIS. Io dico
Che v'adorava, e che mancar giammai
Si vedrà l'amor suo.

MAR. Ma perchè dunque
Ella mi lascia?

LIS. Esser non può che alcuno
Seco la tragga a forza?

MAR. E chi saria
Sì temerario?

LIS. Le menaste intorno
Tanti oziosi...

MAR. Hai tu qualche sospetto?
Determina i miei dubbj.

LIS. Esser sospetto
Non vi debbe un Lesprì privo d'onore,
Giocator, dissoluto? il vostro abate
Che in maneggiar solo amorosi intrighi
Pone ogni sua delizia, e ne trïonfa?
Don Paride alla fine che iersera
Amore le chiedeva?

MAR. Ah di furore
Già tutto avvampo... E' ver. Paride in villa
Ancor l'amò; ma non curato, finse
A mio riguardo abbandonar l'impresa.
Quando fu meco poi, volle vederla,
E l'introdussi, e mi fidai. L'indegno!
Cerchisi. Tremi 'l vil, se m'ha tradito.
Voi qualche lume rintracciate intanto...
Perfido, il mio dolor, l'amistà offesa,
Di lei l'oltraggio, pagherai col sangue.
Seguimi [*al Servitore*] tu. [*parte seguito dal Servitore*]

LIS. Terribil ira! Entriamo.
[*entra*]

CAM. Chiudasi qui: può profittar taluno
Degli sconcerti e della nostra assenza. [*chiude la ferriata*]
La casa del piacer cangiata è in lutto. [*entra*]

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

GIUSTO *sulla strada sostenendo a fatica* FAUSTINA *svenuta*.

Povero me! che mi farò? Non resse
L'infelice al dolor! Chiuder l'angoscia
Cercando in sen, l'accrebbe; e senza moto
Cadde fralle mie braccia. Allontanarla
Tento pur dal giardin; ma in questa guisa
Posso di qui spiccarla? Oh dio, coraggio,
Rincorati Faustina... In van m'affanno.
Fossi almen lunge... Di veder mi sembra
Giugnere ognora del malvagio i servi...
Ma soccorrerla è d'uopo. In su quel sasso
L'adagerò... Quanto dolor perduto,
Se alcun la vede! In quest'angustia al caso
Il commettersi è forza! Andrò per acqua.
[*entra*]

SCENA II.

FAUSTINA *svenuta*, NICASIO, DON PARIDE.

PAR. Io calcolo, Nicasio, e ti so dire
Che distrutto è il duchin più di Cartagine
Incendiata dal Moro, o Africano
Chiamato Scipïone.
NIC. Tu sei bravo
Nell'erudizïon, come nel calcolo
PAR. Io studio, abate; i miei piacer non lascio;

Dove non spendo, fo all'amore; gioco
Perchè ho pochi denari e gran bisogno;
Ma però leggo, e meco porto ognora
Insieme colle carte un libro d'algebra.
NIC. Algebra?
PAR. Appunto.
NIC. (Un abbiccì piuttosto.)
PAR. Vedi [*mostrandogli una carta*]?
più *x*, più *b*, meno *c* quattro.
Ho studïato poi tre dì la guerra,
Quattro e mezzo la musica, in dieci ore
Ho conosciute tutte le radici
Cubiche.
NIC. Che vuol dir radici cubiche?
PAR. No 'l sai? Tu burli. Son certe radici...
NIC. Medicinali?
PAR. Quelle che il Colombo
Imparò dal selvaggio matematico
Dell'isola di Cuba.
NIC. (Oh che bel pazzo.)
PAR. Il dritto naturale e delle genti
L'ho sulle dita: n'ho fatto gli estratti;
Vi ho consumati ben quindici giorni.
La Storia greca, barbara e latina,
L'antica e la moderna, abbreviando
Il piano di Langlet quasi in metà,
Ho scorsa tutta in trenta giorni e mezzo;
Tal che non più don Paride, ma l'*Uomo*
Di spirito son detto, e qualche volta
Il Mercurio, *l'Apollo*.
NIC. (Il gran somaro.)

SCENA III.

LESPRI', *e* DETTI.

LES. (Che gentil foresetta [*osservando Faustina*]!..
Par che dorma!
Ma lì non veggo Paride e l'abate?)
Don Paride?
PAR. Oh Lesprì... [*osservando Faustina*]
Ma che mai vedo?
NIC. Oh che visin!.. Cospetto! ella è madama!
PAR. E' vero!.. E come quì?
NIC. Pare svenuta.
LES. Con queste spoglie!
PAR. Calcolo sicuro:
Furtiva uscita, o rissa fra gli amanti.
NIC. Si soccorra.
LES. Ho da avere una boccetta...
Eccola; è *sanpareglia*.
PAR. Ella è bellina
Ancor così: che bella man! che bocca!
FAU. Ah [*rinvenendo*]!
LES. Rinviene.
PAR. Madama...
NIC. Fate cuore.
FAU. Padre... Ma chi?.. Don Paride, Lesprì!
NIC. Siamo qui tutti a dar per voi la vita.
FAU. (Misera! ov'è mio padre?)
LES. V'agitate?
NIC. Perchè così? Fuga? rottura? dite.
FAU. (Che far mi deggio?)
LES. [*a Paride*] (Ella è confusa.
PAR. Io dico
Che stanca è del marchese, e che fuggiva.)
NIC. Volete rïentrar?

FAU.

FAU. Voglio... Vedeste
Alcun qui meco?
NIC. Ah, v'è dunque un *alcuno*?
FAU. Dico... Che mai credete? Un mio...
NIC. Sì, un vostro
Novello Adone.
FAU. Ah pria morir.
NIC. Sentite:
Io l'uom conosco. I fichi fiori ancora
Vengono a noia, se si mangian sempre.
S'altri vi piace, e se con lui fuggite
Dal marchesin, ch'è un po' seccante in vero,
Sarem per voi.
FAU. Nè fuggo, nè bisogno
Ho di chi tratta mal l'amico assente [*in atto di partire*].
NIC. Fermatevi, gioietta. Ah quel disdegno
Avviva più le vermigliuzze gote!
PAR. Sentite...
LES. No, madama, perdonate;
Non vi lasciam partir [*facendo cenno cogli occhi a don Paride*].
FAU. Come!.. E vorreste!
LES. All'amico lontan forza è serbarvi.
FAU. Andrò da me...
PAR. No; per non far errore,
Vi menerem con noi; con noi starete
Rispettata non men che in questa casa,
Finchè si scopra il ver, s'ei vi discaccia,
Se voi fuggite, s'altri vi rapisce.
NIC. Saggio consiglio.
FAU. Ah perfidi, malvagi...
Chiuso è il giardin!.. Che fo?.. Salvami, o Cielo.
[*tenta di fuggire ed è trattenuta*]
PAR. Non scamparete...
FAU. [*facendo forza per iscampare*] Perderò la vita.

NIC. Se vien alcun [*guardando intorno*],
la piazza si fa bella.
LES. Siamo assassini [*a Faustina*]?
FAU. Siete scellerati...

SCENA IV.

GIUSTO *con acqua nel cappello*, *e* DETTI.

GIU. Non ho potuto prima... Ov'è?.. Che veggo!
Fermate, indegni. [*getta l'acqua e tenta di liberar Faustina*]
LES. Scostati, villano. [*lo respinge con forza, e Giusto cade*]
FAU. Ah padre...
GIU. Ah scellerati [*levandosi*]...
PAR. Andiam.
FAU. Soccorso...
[*partono don Paride e Lesprì menando via Faustina*]

SCENA V.

NICASIO, GIUSTO.

GIU. Giustizia [*volendo seguirli*]...
NIC. A che gridar [*mettendosegli avanti*]?
GIU. Malvagi...
NIC. [*come sopra*] Udite.
GIU. Lasciatemi...
NIC. Ma voi...
GIU. [*con sdegno*] Che pretendete
Da me?..[*osservando*] Si scosta!.. [*a Nicasio*]
Perfido...
NIC. Io non entro
In tale affare...

GIU. Sì, tu v'entri; infame;
Sì, sei d'essi il peggior, se mi trattieni.
NIC. Ma chi sei tu? di lei che mai t'importa?
GIU. Io mi son un... Più non si vede [*mirando dentro, e cercando partire*].
NIC. [*trattenendolo*] Ascolta...
GIU. Sarai contento appien [*non vedendo più Faustina*]... Con queste mani
[*minacciando*]...
NIC. Vecchio, sei matto? [*lo respinge*]
GIU. Ah scellerato, ah vile...
A qual uopo mi mancano le forze!
Oh inferma età...
NIC. Di forze non han d'uopo,
Se son prudenti i vecchi.
GIU. Io saprò almeno
Gridar, chieder giustizia.
NIC. E di che mai?
GIU. Non degli oltraggi che alla mia vecchiezza
Fè un vil, qual sei, d'offendere incapace,
Ma del nero attentato... Ah figlia!
NIC. Figlia?
Intendo: sei tu dunque il fortunato
Padre d'una bellezza così rara?
GIU. Fortunato eh? M'insulti? ti fai beffe
Del mio dolor? Uomo perduto, intendo
Da codesto parlar, dal ghigno amaro,
Dall'aria di piacer che del mio duolo
Par che tu prenda, ch'esser certo devi
Complice d'ogni eccesso, e del marchese,
E de' compagni suoi, e d'ogni tristo
Che l'aria infetta di città sì vasta,
L'amico, e forse il corruttor. Ma trema:
Tarda a sdegnarsi 'l Ciel, ma tuona alfine,
E fulmina i tuoi pari.
NIC. Eh, via lasciamo

Stare i tuoni ed i fulmini. A che metti
Sì alti guai per una frascheria!
GIU. Empio, una frascheria tormi una figlia?..
Che idee perverse! che linguaggio infame!
NIC. Tu sai poco di mondo...
GIU. Ah taci, indegno.
E che pensar d'una città che soffre
Chi favella così senza gastigo,
Dove il delitto si converte in giuoco?
NIC. Tu hai gli umor, fratello, assai scommossi,
E pensi in certo modo, che mi sembri
Uomo d'un altro mondo. Io contristarmi
Teco non vo': piangi, se vuoi, ma solo.
Io che 'l piacer seguo per tutto, e credo
Perduto il dì che sospirando io passo,
Vado altrove a cercar più lieti oggetti. [*parte*]

SCENA VI.

GIUSTO.

Questi son quei che qui s'appellan culti!
Questa è l'età che luminosa è detta!
I dritti calpestar de' cittadini,
Ai deboli insultar, rapir donzelle,
Commetter con piacer delitti enormi,
Per talento ostentar la sfacciatezza,
Far del vizio sistema, il mal costume
Chiamar buon gusto, frangere i legami
Della società, son oggi i pregi
Che dan lustro agl' ingegni, e gloria ai grandi?
Oh Giusto sventurato, in tai corrotti
Tempi viver dovevi ad esser nuovo
Scherno de' prepotenti!.. Ove rivolgo,
Misero! incerto i passi? In due la via
Colà si parte; or dove andrò? Compagni

Saran quegli empj del marchese, e forse
Era ei tra loro, e ricondur la figlia
Potranno in questa casa... E sia. Che speri
Da ciò, infelice? Ti lusinghi ancora
Dagli artigli di lui ritor la preda?
E come? e con qual forza?.. Con qual forza?
Con quella del sovran. Sì, al mio sovrano
Chiederò la mia figlia: in faccia a lui
Grande è sol l'innocente, umil l'ingiusto.
Ei me la renderà, di questo vecchio
Rasciugherà le lagrime, e gli oltraggi
Vendicherà della giustizia e i miei. [*in atto di partire*]

SCENA VII.

IL MARCHESE, *e* DETTO.

MAR. Buon uom [*scansando l'urto di Giusto che s'incontra con lui*]...
GIU. Perdoni [*trattenendosi con rispetto*]...
MAR. (Oimè [*riconoscendolo*]!)
GIU. Cieli clementi!
MAR. (E' Giusto! Oh incontro!)
GIU. [*con allegrezza*] Il mio benefattore,
Il cavalier Lëandro io qui non veggio?
Oh sorte amica! oh buon signor, voi siete!
Conosco, sì, la generosa mano
Che sollevò quest'abbatutto vecchio
Presso a spirar sulle schiantate vigne,
Che de' villani in pro l'oro versando,
Fugò la minacciosa orribil fame,
E ristorò della procella i danni.
Io la bacio, io la stringo [*baciandogli la mano*].
MAR. (Il cor mi straccia!
Qual sarà il mio rossor, quand' ei comprenda

Che 'l suo benefattor fu il suo tiranno!)

GIU. Ah, signor, voi la figlia mi salvaste
Presso a perir per la miseria; e poi
Alle mie braccia... l'involò un malvagio,
Un prepotente, un empio [*piangendo dirottamente*].

MAR. (Acute spade
Son per me le sue voci.)

GIU. In otto mesi
Due volte sole il perfido pretese
Di consolarmi, anzi ingannar mia figlia,
Con darmene notizia e con qualche oro
Che per ignota man fè pervenirmi[*con fierezza*].
Intatto io serbo l'oro scellerato...
Indegno rapitor, sì, a te lo serbo.
Non si compra un mio pari. Io preferisco
La fame al disonor. Malvagio, apprendi
Da questo buon signor, qual nobil uso
Si fa delle ricchezze.

MAR. (Una prov'io
Nuova specie d'inferno.) Amico Giusto,
Più che non credi, il tuo dolore io sento;
Ma ti consola: avrà la tua virtute
Dal Ciel compenso. Or dì, mai non sapesti
La tua figlia dov'è?

GIU. Prima no 'l seppi
Di questo dì: fra quelle mura indegne
Visse finor: venni a condurre il vino
Dal marchese Belfior, che sol di nome
Conosco, e qui vidi mia figlia: l'empio
Marchese, suo rattore, era lontano:
Le parlai.

MAR. (Già comprendo...)

GIU. A seguitarmi
La persüasi...

MAR. E non è teco? E dove

Tu la lasciasti [*con ansia*]?

GIU. Non è meco...

MAR. Ah come?
Parla...

GIU. Meco la trassi: il rio marchese
Tornò in quel punto: alle sue smanie, al pianto,
Piange la sventurata: il padre segue,
Ma non regge al dolor: pallida in volto,
Fioca la voce, *io moro*, dice, e fuori
Del giardino s'arresta.

MAR. (Oh mia Faustina!)

GIU. Vuole animarsi in van, smarrisce, e sviene.
Misero vecchio, appena reggo al peso
Dell'infelice: del marchese io temo;
Fuggir non posso: qui l'adagio, e vado
Per acqua nel giardin: ritorno, e trovo
La figlia in atto di fuggir tra due
Seco a menarla accinti: in suo soccorso
Fra lor mi getto, son respinto e cado.
Partono: sorgo, vo' seguirgli, e un terzo
Me l'impedisce, mi dileggia e oltraggia.

MAR. (Misero me!) Chi mai saran coloro?..

GIU. Malvagi al certo. Dubitar possiamo
Ch'uno d'essi non sia l'empio marchese?

MAR. Ah, non sarà: nell'ultima sventura
Veggo maggior malvagità: m'è noto
Troppo il marchese.

GIU. O mio signor, degli altri
Dal proprio cuor voi giudicate. Un passo
Nel cammin dell'errore obbliga agli altri;
Chè la malvagità non si sostiene
Senza nuovi delitti. Io fermo sono
Di gridar contro lui, prima cagione
De' mali miei. Quest'ultimi perversi
O commiser l'eccesso in suo favore,

O almen noti a lui son, ei gli palesi.
Al re m'invio; di questo pianto i piedi
Gli righerò: quant'egli abborre, è noto,
Simili eccessi, e come sa punirgli.
Voi, vero cavalier, che conoscete
L'onore e la virtù, che noi salvaste,
Proteggeteci voi: giusto è 'l sovrano,
Ma il prepotente ha mille ignote vie,
Onde ben tardi, o non mai giunga al trono
La voce dell' oppresso. Oh dio! D'un padre
Nella più viva, più sensibil parte
Trafitto, o buon signor, pietà vi mova;
Vi mova la meschina disviata
Presso a perdersi affatto... Ah l'infelice
Piangea l'amante, e pur seguia suo padre!
Degna è ben di pietà... Ma voi piangete?
Oh nobil cuor, de' cavalier modello;
Lasciate pur che grato a' vostri piedi [*volendo inginocchiarsi*]...

MAR. Ah, Giusto [*vivo e piangendo*]!..
esci d'inganno... Io son... degg'io...
(Che fo!..) [*vorrebbe scoprirsi e cadergli a' piedi, e si trattiene, mostrando il combattimento interiore*]

GIU. Signor!

MAR. (In qual angustia io sono!
Pien di rimorsi, di Faustina incerto,
Reo del mal del buon vecchio, a' piedi suoi
L'error mi spinge, e mi trattiene il grado...
Quanto costa un delitto!)

GIU. (Ei smania!.. Oimè!
Sarebbe mai di quel marchese amico!..
Giusto infelice!) O mio signor, io vedo...

MAR. No, nulla vedi ancor; del tuo destino
Entro mallevador: debol talvolta

Esser potrei, ma perfido non mai,
Non empio, ingiusto, prepotente, infame;
E se credessi che 'l mio cuore un giorno
Esser potesse da' principj suoi,
Da sè diverso, di mia man saprei
Svellerlo dal mio sen.

GIU. (Stordito io sono!)

MAR. Troviam, Giusto, tua figlia, e del marchese
Lascia la cura al tuo benefattore.

SCENA VIII.

CAMILLO *frettoloso*, *e* DETTI, *poi* UN GIARDINIERE.

CAM. Eccellenza, fu van...

MAR. Basta, già intendo;
Vanne.

CAM. Ma dovrei dir...

MAR. [*tirando Camillo da un canto*] (Qualche novella
Hai tu di lei?

CAM. No; ma con fretta strana
Uno scrivan del Criminale è giunto
In nostra casa, e di parlar domanda
All' eccellenza vostra.

MAR. E che fia mai?

CAM. Ei tronca ogni richiesta; e sol fa istanza
Che si cerchi 'l padron.

MAR. Vengo... M'ascolta:
Giusto è colui.

CAM. Di Faustina il padre?
Nuovo disastro!

MAR. Che 'l marchese io sono
Ancor non sa: conducilo in mia casa;
Ma dalla porta principal, e alcuno,
S'io no 'l consento, seco non favelli.)

Segui [*a Giusto*], amico, costui; vanne in mia casa,
Ivi m'attendi, ed in Lëandro fida.

GIU. Fidando in voi, nella virtù riposo. [*parte con Camillo*]

MAR. Rendimi, o Ciel, Faustina, e fa ch'io possa
Giusto placar, o toglimi la vita. [*spinge la ferriata, un Giardiniere tosto apre, e 'l Marchese entra, restando il giardino aperto*]

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

IL MARCHESE *e lo* SCRIVANO *dalla scala.*

MAR. Oh scellerati! Paride? Lesprì?
Sendo ancor giorno?.. Ah dov'er'io!

SCR. Que' due
Vidi io di qui non lungi: dell'abate
M'informò la ragazza. Al mio gridare,
Alto, la Corte, presero a fuggire.
La villanella a' piedi miei si lascia
Lagrimando cader: *Salvami*, dice,
Galantuom, da un romor ch' offender puote
L' onor d'un' infelice: inutil certo
Non ti fia la cautela e la pietate.
Dal marchese Belfior lungi non siamo;
Pria di far passo alcun, di me a lui parla.
Del ver m'informo appieno: in casa mia
La lascio, e tal pietà mi fè il suo duolo,
Che pria la servo, ch'a parlarne io venga
All'eccellenza vostra. In casa corro
Del padre di don Paride: il delitto
Di lui gli narro: ei buono e saggio, quanto
Discolo il figlio, con orror l'ascolta,
Mi prega di tacer; giura egli stesso
Di soddisfare a mio piacer la donna,
Di far dell'attentato alta vendetta.
Io prometto servirlo, in quanto io possa;
Incerto ei resta del destin del figlio,
Mentr'io qui vengo, lieto di vedere,
A secondar della fanciulla i preghi,
La strada aperta, e del signor marchese

Pronto a obbedire ai cenni.

MAR. Purchè lungi
Vadano i rei da Napoli, potrebbe
Senza saputa loro tralasciarsi
Di formarne processo. Ella il domanda;
Ne fia contento il padre ch'è qui meco.

SCR. Di lei? Mi piace... Ma l'impegno è grande...
Noi saremmo obbligati a darne parte!..

MAR. Prendete [*dandogli una borsa piena di monete*];
e quando a voi ne avvenga male,
Io parlerò al reggente: il vostro rischio
Corre a mio conto.

SCR. In un signor mi fido;
Segua che puote. Non si perda tempo.
Dov'è la cameriera che destina
La giovane a servir?

MAR. [*chiamando*] Flavio? Lisetta?
Camillo?

SCR. (In questa guisa io servo a tutti,
Soddisfo alla giustizia, da più lati
Fo piovere i regali, e mi fo ricco.
Un negozio di questi in ogni mese...)

SCENA II.

CAMILLO, *e* DETTI, *poi* LISETTA.

CAM. Eccellenza.

MAR. Lisetta?

CAM. Or cala.

MAR. E Giusto?

CAM. Sta in quest' appartamento [*additando quello del giardino*]: ei conosciuto
Di questa casa non avea da prima,
Che le stanze di Flavio ed il giardino.

LIS. Eccomi.

MAR. Segui questo galantuomo;
Troverai la padrona. (A lei... già sai...
Dille...

LIS. Quel che voi dir non mi potete.)
Non vedo l'ora d'abbracciarla.

SCR. Andiamo.

[*dopo aver salutato il Marchese, parte per la inferriata con Lisetta e Camillo*]

SCENA III.

IL MARCHESE.

Forza è che Giusto non ignori omai
Che 'l marchese ch'abborre, in me s'asconde,
E che 'l sappia da me, se farmi reo
Non voglio ancor d'una doppiezza indegna.
Oh duro passo! Comparir malvaggio
Agli occhi suoi!.. malvagio! io! io tenuto
Finor da lui per virtüoso e giusto!..
Oh momento crudel! Come scoraggia,
Come umilia la colpa! Affronterei
Cento spade piuttosto. Ah! un sol trasporto
Mi confonde tra' rei, m'espone all'onte
Ed al furor d'un oltraggiato padre.

[*entra nella stanza e apre la porta interiore*]

SCENA IV.

GIUSTO *ch'esce dalla porta della stanza*, *e* DETTO.

GIU. O mio Signor... Ma dove son?.. Che vedo!
La dimora quest'è del mio nemico!
Signor [*turbato*]... Che fece il servo? Ove mi trasse?
Ove venite voi? Quest'empia casa

E' vostra, o del marchese?
MAR. Essa è d'entrambi;
Che 'l marchese e Leandro in me tu vedi.
GIU. Potenti Cieli!.. Ho bene udito?.. Voi...
Voi quel marchese, d'empietà modello!
Leandro! il mio... Oh! chi l'avrebbe mai
Di lui pensato! Può a tal segno un uomo
Simular la virtù, coprir d'un velo
D'umanità sì scellerati eccessi?
Semplice! io v'ammirava; opra sì bella
Mi stancava a esaltar, chiedeva al Cielo
Che i vostri voti secondasse, e i vostri
Voti eran volti a depravar mia figlia!
MAR. Giusto, teco io scusar non vo' un errore
Che 'l primo io sono a detestar: t'offesi;
Trascorsi, è ver; ma l'empietà distingui
Dalla fralezza. Io non versai quell'oro
Per simular virtù: pietà mi spinse,
Umanità: senza veder Faustina,
Fatto l'istesso avrei. Giusto, un malvagio
Insulterebbe al tuo dolore; io piango
D'esserne la cagion: egli i delitti
Conterebbe per gloria, io mi detesto
Perchè il dritto camin solo una volta
Perdei senza morirne. Ah nel marchese
Riconosci Leandro! Il mio trasporto
Ad emendar, a compensar tuoi mali
Tutto il sangue darei. Fervida etade,
Violenta passion, cieco mi rese.
GIU. Tal che se questa età spinto vi avesse
Con passion violenta ad amar l'oro,
Stato ancora sareste un assassino,
E credereste coll'età scusarvi?
MAR. Ah...
GIU. Un assassino, sì. Sareste mai
Capace di nutrir sì abietti sensi,

Che vaglian men dell'oro e della vita
L'innocenza di lei, l'onor di Giusto?
Credereste voi mai d'avermi fatto
Danno minor d'assassinarmi? Oh fosse
Piaciuto al Ciel che in mezzo al cor m'aveste
Un pietoso pugnal prima cacciato,
Che sedurmi una figlia, unico bene
D'un miserabil vecchio, ch'ella amava,
Ch'oggi, vostra mercè, forse le increscè!
Barbaro, sì, del vostro amor son questi
I benefici effetti! Ella è perduta
Ad ogni modo: ancorchè 'l Ciel la renda
Alle mie braccia, avvezza agli agi, al lusso,
Alla mollezza, soffrirà del campo
La dura vita, la mia compagnia,
La povertà, come solea? La gioia
Troverà più, che l'innocenza apporta?
Senza arrossir, levar potrà più gli occhi?
MAR. Ah, Giusto, ah basta... passami, se vuoi,
Passami 'l cor; soffrir potei da lungi
L'idea del tuo dolor; ma quelle voci,
Quel pianto, quelle immagini crudeli
Che mi presenti... Vendica i tuoi torti;
Donami, o Giusto, per pietà la morte.
GIU. Mi chiedete un delitto! Io deggio ancora
Farmi un empio per voi? No, invan de' rei
Pretendete fuggir la più gran pena,
Dell'offesa virtù la rimembranza.
Vivrem, vivrem, marchese, e piangeremo.
Questo è il nostro destin [*in atto di partire*].
MAR. Fermati, ascolta...
GIU. Che più da me volete?
MAR. Io voglio pace;
Voglio il riposo tuo. Di me disponi,
De' beni miei...
GIU. [*assai fiero*]. Basta così: cessate

D' oltraggiarmi una volta... I vostri beni?..
Che avete voi che l' onor mio compensi?
MAR. Senti: tua figlia attendi almen; fra poco
Forse qui la vedrai...
GIU. Qui non alberga
Il padre suo. Mi renderà la figlia
La clemenza del Ciel, la mia ragione.
MAR. Giusto, Giusto, pietà.
GIU. La cerco anch' io.
Permettete ch' omai fugga un aspetto
Che innasprisce il dolor di mie ferite.
[*parte per la strada*]

SCENA V.

IL MARCHESE, *poi* FLAVIO *dal giardino*.

Ah fermati...Ei non m' ode...ei m'abbandona!
Che dèggio far ?... Deggio esser giusto... Ah Flavio,
Corri, vola, raggiugni 'l vinattiere:
Or da me parte. Dì che a me ritorni;
Che i danni suoi risarcirò; che ingiusto
Con tutti fia, se non ritorna; adoprati,
Supplica, non tornar senza di lui.
FLA. Per dove andò?
MAR. Per quella parte vola.
FLA. [*frettoloso va via per la parte indicata dal Marchese*]

SCENA VI.

IL MARCHESE.

Se viver deggio, viver vo' per lei,
Placar vo' Giusto. Si risvegli e frema L' im-

L' importuno rigor ch' a un' odïosa
Uguaglianza soggetta i nostri pari,
Che le famiglie, e non i cuori, accoppia:
In van mi sgrida. Il conservarla illesa
E' plausibil costume, e ne risulta
Di nostra classe la decenza, il lustro;
Ma pensarvi io dovea, quando trascorsi:
Ascoltarla era allor lodevol cosa;
Un delitto or saria. Bassezza gli altri
Chiamino il passo ch' io farò. Bassezza
E' l' oltraggiar, non l' emendar l' oltraggio.
Ho risoluto. Entro il mio sen ti sento
Già ritornar, tranquillità perduta,
Seguace di giustizia, e di natura
Interprete verace. Io ti secondo;
I moti tuoi, la tua dolcezza io seguo. —
Nè Giusto torna !.. Ah s' ei non viene, il frutto
Di questa interna pugna io perder posso:
Può qualche passo suo di nuove pene
Esser cagione alla sua figlia e a lui.
Vada un altro...

SCENA VI

CAMILLO, *e* DETTO.

CAM. Signor...
MAR. Giusto vedesti?
CAM. E non è qui?
MAR. No; mi lasciò... Deh corri,
Lontano esser non può, Flavio lo segue;
Guidalo a me.
CAM. Dirle io volea che or ora
Faustina rivedrà; che impäurito
Monsù Lesprì per quest' eccesso, e forse
Per altri ancor, su d' una nave inglese

Non attende che 'l vento, e porta altrove
Il suo *greco* sapere; che inflessibile
Di don Paride il padre, obbliga il figlio,
Che in van ripugna, a veleggiar per Malta:
Sì lo scrivan mi disse.
MAR. Io son contento
Di quanto oprò; ma va, Giusto raggiugni;
Rendi, se l'ami, al tuo padron la pace.
[*Camillo parte*]

SCENA VIII.

IL MARCHESE, *poi* FAUSTINA, LISETTA *e lo* SCRIVANO.

Presso è la notte; l'infelice vecchio
Andrà ramingo... Oh quanti mali adduce
Un disordine sol!
LIS. Siamo qui noi.
MAR. Adorata Faustina, alfin tu sei...
SCR. Perdoni: vide il cameriere?
MAR. Il vidi;
Vi son tenuto.
SCR. Il mio dover compii.
FAU. [*dopo aver mirato nel giardino*]
Dov'è signor, mio padre?
MAR. Il padre tuo
Non m'ascolta, Faustina. Ei parte, ei freme
Di vedermi non soffre!
FAU. I mali miei
Incominciano adesso.
MAR. Anzi finiti
Digli piuttosto... Ei tornerà...
FAU. Meschina,
Dove anderò! Dov'ei sarà!
MAR. Tu ancora

Pensi a lasciarmi! tu!..
FAU. Signor, fu un tempo
Che d'amor piena, semplice, inesperta
Viver potei, dove non lice, ad onta
Del padre mio. Ei venne, e in quell'aspetto
Come in terso cristallo, io tutto vidi
Del mio stato l'orror. Da lui lontana!..
Qui!..come?.. a che? L'error... questo mio pianto...
S'io vo, Lëandro... addio. (Mi si divide
In petto il cor.) La tua memoria ognora
Cara mi fia... sino al sospiro estremo...
Di Faustina sovvienti... addio... per sempre.
LIS. [*e lo Scrivano piangono inteneriti*]
MAR. Dove... ferma... crudel! Tu abbandonarmi,
Tu da me lungi!.. Io senza te? Qual forza
Dividerci potrà? No, di me stesso [*tenero la prende per mano*]
Più cara parte, no: sei mia, son tuo.
Venga tuo padre: io son Lëandro ognora:
Vedrai come te adoro e lui rispetto,
Come all'onor, come al dover provvedo.
SCR. Trovarlo io ben saprò [*in atto di partire*]...

SCENA IX.

CAMILLO, FLAVIO, GIUSTO, *e* DETTI.

CAM. Giusto qui viene.
FLA. Eccoci.
FAU. Padre mio...
GIU. Se venni...
FAU. Imponi
Qualunque legge, obbedirà la figlia.
GIU. Seguimi dunque.
FAU. [*s'accinge ad obbedire*]
MAR. Ah no, ferma...

GIU. Ubbidisci.
FAU. Eccomi...
MAR. Ah Giusto...
GIU. A violenze nuove
Saremo esposti ancor?
MAR. No; non temerne.
Odimi sol...
GIU. So quanto dir volete;
Che i beni, il sangue...
MAR. No, no 'l sai. Dir voglio,
Che 'l mio errore a espïar, come conviensi,
Disposto io son; che di Lëandro amico
Ti sovvenga un istante, e 'l tuo perdono
Conceda a me, conceda a lei; che figli
Ambi ci chiami, ambi pietoso abbracci.
E se 'l rattor di lei non stimi indegno
Del nome di suo sposo, in don ti chieggo
La sua mano, il tuo amor, il mio riposo.
[*tutti stupiti si guardano vicendevolmente*]
CAM. Oh nobil cuore!
SCR. Oh di portar ben degno
Di cavaliere il nome!
LIS. Oh vero amore!
FAU. Lisetta [*tra lo stupore e l' allegrezza*]!..
LIS. Padroncina [*abbracciandola*]!
GIU. Il cor mi sento
Stringere dalla gioia.. O figlia... o figli,
Venite a me, stringetemi [*abbracciando l' una e l' altro*].
FAU. Lëandro...
Padre... [*al Marchese*]
Senza rimorsi amarvi io posso?
MAR. Sì, vita mia, sì: mia tu sei; placato
E' il padre tuo: pur giunto alfine è il giorno
Del verace piacer.
GIU. Signor, se meno

Del vostro sacrificio a me potesse
Render l'onore e l'innocenza a voi,
Io non permetterei ch'a me scendeste.
MAR. Non scende, no, chi alla virtù s'appiglia,
E grande è sempre il buono, e tu lo sei;
Nè può l' agricoltura apportar macchia
Come un delitto, un'ingiustizia.
SCR. Questi
Sono i veri signori.
FLA. Ma son pochi.
GIU. Nobili sensi! Pur la virtù vostra
Non vuole il Ciel che 'l dispiacer vi costi
Di rovesciar de' nobili le leggi.
MAR. Come?
GIU. Ricco io non son, co' miei sudori
Vo sostentando la mia vita oscura,
E voi co' larghi doni della sorte
Lustro accrescete allo splendor degli avi.
Ma nobile son io; se non vi uguaglio,
A voi m'appresso almen. Del conte Errico
Le Bleau son figlio.
SCR. Figlio voi del conte
Le Bleau? Francese? Uffizïale?..
GIU. Questi
Son gli attestati [*cacciando un piego di scritture*]...
FAU. O mio Lëandro...
SCR. Voi
Quel ragazzetto ch'ei menava seco?
GIU. Ove il vedeste?
SCR. In casa di mio padre:
Ei vi veniva spesso; e mi ricordo
Che mostrò un giorno il petto al padre mio
Pieno di cicatrici. Il buon signore!
Povero, sì, ma nobile e onorato.
GIU. Vostro padre era forse un tal Anselmo
Volpe procurator?

SCR. Vi ricordate
Ancor del nome suo?
MAR. Cara Faustina,
Quanti piaceri!
LIS. [*osservando*] Vien di là l'abate.
MAR. Nicasio? Infame! Olà, di qui si cacci.
SCR. No, no, eccellenza; lasci pur che venga.
GIU. Questi fu che oltraggiommi.
SCR. A tempo ei giugne.
Per molti altri delitti è processato.

SCENA X.

NICASIO, *e* DETTI.

NIC. Non sai, marchese? Abbiam novità grandi.
Don Paride e Lesprì fuori di Napoli.
MAR. (Sfrontato!..)
SCR. Una gazzetta ho qui, che porta
Un'altra novità: faccia favore,
Legga il signor abate. [*gli dà a leggere un ordine regio*]
NIC. [*legge*] *Il Re comanda*,
Che Nicasio Malverme vagabondo,
Maledico, *mezzano*, *finto abate*,
Scrittore di libelli infamatorj...
Che storia è questa?
SCR. Dolorosa un poco:
Seguiti.
NIC. [*legge*] *Dentro un giorno esca da tutti*
I suoi dominj, *pena di galera*...
Questo è un affronto alla filosofia.
GIU. Alla *moderna*, sì, che alla virtute,
All'onestà sostitüir vorrebbe
I vizj tutti.
MAR. Più soffrir no 'l posso. [*accennando che sia cacciato*]

FLA. Andate via [*a Nicasio*].
CAM. Sbrigatevi, partite.
LIS. Fuori *l'uomo di spirito e di mondo*.
NIC. Questo succede in certi popolacci,
Che non san de' filosofi far caso.
Io parto, e vi condanno a viver sempre
Nelle tenebre vostre. I pari miei
Già della terra sono avvezzi al giro.
Men vado a Londra, e a fulminar m'accingo
Tutti i nemici miei con un Giornale. [*parte*]
MAR. Vada il malvagio. Al fin la casa è sgombra
Di parassiti ed empj. Galantuomo [*allo Scrivano*]
Molto vi debbo; in ogni tempo aperta
Fia la mia casa a voi: questo frattanto
Picciolo segno del mio amor gradite [*dandogli il suo anello e la repetizione*].
SCR. Grazie, eccellenza.
MAR. La fedel Lisetta,
Il mio caro Camillo, Flavio, tutti
Farò felici. Giusto de' suoi figli
Come padre disponga. [*a Faustina*]
A te, ben mio,
Già villanella consacrai me stesso,
A dar leggi al mio cor segui marchesa.
FAU. M'ami, t'adoro, e non offendo il padre:
Che più bramar, se in qualche cuor gentile
Trova favor la tenera FAUSTINA?

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SULLA

FAUSTINA.

La nota fortuna di questa commedia sulle scene italiane e sulle straniere ancora (1), le lodi ad essa profuse dai Giornali nazionali e oltramontani (2), l'onore della primaria corona che ha ottenuta dalla reale Deputazione di Parma (3), l'esser comunemente chiamato il suo autore, per la celebre *Storia critica de' Teatri antichi e moderni*, col nome di dittatore della drammatica, sono titoli così imponenti per alcuni uomini di lettere, e più di tutto pei giovani studiosi, che non sarebbe punto da stupire se i primi non trovassero difetti dove realmente ve ne fossero, e se i secondi prendessero per bellezze gli stessi difetti. Ma lontani noi dal lasciarci imporre o dagli applausi, o dai nomi, o dai titoli, seguendo sempre il nostro sistema, esamineremo con occhio critico questo componimento, e useremo anzi nel farlo tanto più di rigore, quanto maggiore è la stima che professiamo all'illustre dottor Napoli Signorelli, superiore ad ogni critica, e quanto

(1) Oltre le tante e replicate volte che venne prodotta questa commedia sui nostri teatri, ove si continua ancora a vederla, è stata essa tradotta in castigliano e rappresentata a Madrid per molte sere di seguito.

(2) V. *Giornale fiorentino* an. 1779 dalla pag. 480 alla 484; *Efemeridi di Roma* aprile 1779; *Gazette universelle de Littérature* an. 1779, n. 12; *Journal encyclopédique* jun 1779.

(3) Ciò accadde nel concorso del 1778, dopo il quale cessarono i premj della Deputazione parmense.

è maggiore il pericolo che l'inconsideratezza de' letterati e l'inesperienza dei giovani non pregiudichino all'avanzamento di quell'arte di cui egli si è dimostrato in faccia di tutta l'Europa uno de' più fini conoscitori.

A cinque punti ridurremo noi il nostro esame, abbracciando con essi il complesso d'un intero dramma. Il 1°. cioè riguarderà il soggetto; il 2°. i caratteri; il 3°. l'intreccio; il 4o. la condotta; il 5°. lo scioglimento.

Intorno al soggetto, si può espor sulla scena, senza offenderne la decenza, una giovinetta, di bassissima estrazione e affatto inesperta nelle malizie del mondo, in assoluto potere d'un giovine e ricco signore che l'ama all'estremo e da cui all'estremo è corrisposta? E salvar volendo la decenza, come si fa a non cader nell'improbabile, dopo che esso giovine si è indotto a rapire la sua amata, dopo che pel corso di otto mesi egli è vissuto con lei nel mezzo della maggiore libertà, circondato inoltre dai più scapestrati uomini coi quali è legato in istrettissima amicizia? E quand'anche si voglia concedere che la *Faustina* sia tutt'altro che la *Lauretta* del signor di Marmontel, da cui è tratta la presente commedia (4), quand'anche si voglia supporre che la villanella di Po-

(4) Ecco come l'autore stesso si spiega in una lettera diretta al suo amico don Carlo Vespasiano. *Sono alquanti anni che la novella di LAURETTE di m. Marmontel, tirando qualche lagrima dal sensibile signor abate don Placido Bordoni, letterato veneziano, in tempo che dimorava in Madrid coll'eccellentiss. Ambasciador Querini, gli fece desiderare che mi prendessi il carico di metterla in rappresentazione, ritenendone alcune delicatezze, senza uscire da' termini prescritti alla commedia. Condiscesi, e ne feci il piano, allontanandomi bensì in varie cose da quella novella, e gli mostrai in qual modo io credeva che si potesse fare una commedia tenera senza portarla al vizioso genere piagnevole.*

silipo, più avveduta che quella di Coulange, siasi sempre mantenuta illibata; che il marchese di Belfiore, più moderato del conte di Luzy, abbia voluto dare una prova della più eroica virtù, e che finalmente i tre amici del marchese sieno esemplari di saviezza, non sarebbe questo un tristissimo esempio alle fanciulle che nella lusinga di poter conservare l'innocenza potrebbero più facilmente indursi ad una fuga? Dunque la scelta del soggetto, sia che Faustina comparisca rea, o comparisca innocente, non può mai venire approvata da chi ama di veder sul teatro la correzione del vizio, accompagnata dalle regole del decoro e della probabilità.

Sette insigni caratteri ci offre questa commedia; tre fondamentali, quattro episodici. Riguardo ai fondamentali, che sono Faustina, Leandro e Giusto, tolti già dalla novella del Marmontel, ecco il nostro sentimento. — Faustina nella convivenza di soli otto mesi con Leandro ha preso l'alto tuono di dama, si comporta cogli amici e colla servitù, tranne Lisetta ch'è la sua confidente, nel modo il più accorto, nè esce mai con opinioni, o con parole che ci faccian ricordare la sua prima origine. E' ciò probabile in una fanciulla che dal villaggio, dove guardava le pecore, passa nella casa d'un libertino, nè con altri tratta che con gente di servigio, o con viziose persone che non possono inspirarle che il frasario il più vile, e i sentimenti i più perversi? E' egli probabile ancora che questa medesima fanciulla avendo un fondo di virtù, e un grande attaccamento e rispetto per suo padre (come si scorge dal primo presentarsele ch'egli fa), scorsi almeno i primi mesi dell'ebbrezza d'amore, non pensi a lui con maggiore interesse, e rimaner possa quasi tranquilla sull'infelice stato del medesimo? — Il composto di vizio e di virtù che Leandro ad ogni

tratto dimostra, è ben facile di rinvenirlo in mille altri uomini. Ma che nel bollor dell'età, nella pienezza de' vizj, nella seduzione de' perversi compagni, nel libero possedimento dell'oggetto che ama, possa egli conservare un contegno, rispettare la sua vittima, e dar prova di virtuoso pentimento, è ciò che costituisce uno dei più singolari fenomeni della società, e quindi un oggetto troppo singolare per le scene. — Giusto è un uomo che ha ricevuto un' educazione nobile; che ha un fondo di filosofia che lo distingue dagli esseri della sua classe; che ne' suoi discorsi mostra una forza d'animo, e un'aggiustatezza di pensare ch'è propria di pochi. Giusto è tutto amore, tutto trasporto per la figlia; ma pure Giusto lascia scorrere otto mesi (e chi sa quanti altri ne sarebbero scorsi, se non capitava egli in casa del marchese Belfiore) senza dare un serio pensiero alla fuga della figliuola, che tanto doveva interessare il suo cuore e il suo onore, non appigliandosi neppure al rifugio che al più meschino dei villici la natura, il costume e le leggi suggeriscono, ch'è quello di ricorrere al proprio sovrano. A questo rifugio egli medita di darsi, allora soltanto che gli viene involata di nuovo la figliuola, cioè nella scena sesta dell'atto IV. Può passarsi egli, senza una taccia d'incoerenza, questo carattere?

Veniamo ai caratteri episodici, cioè a Nicasio, a monsieur Lesprì, a don Paride e a Lisetta, che immaginati sono dall'autore. — Coi tre primi egli intende *far la guerra*, sono le sue medesime parole, inserite nella dedicatoria premessa alla FAUSTINA, *e dar la berlina ai moderni impostori che profanano il sagro nome della filosofia, attaccandovi un' idea di corruzione e di libertinaggio ridotto a sistema*... Ei vuol presentarci in essi *la deformità e ridicolezza degli abatacci sè-dicenti*

filosofi e novellisti, e degli odierni don Paridi, frivoli sciocchereli, i quali infettano le moderne società. — In quanto a Nicasio (5) e a monsieur Lesprì non possiam negare ch'ei riuscito non sia nel suo intento, e che nel primo particolarmente non si trovi, benchè con troppo forti e non tutte regolate tinte, l'orrenda pittura dello scostumato vivere e pensare d'oggigiorno. Ma don Paride qual carattere porta egli mai? Che uno scimunito coll'altrui pessimo esempio a simiglianza di lui segua la strada della corruzione, e si trovi immerso ne' maggiori vizj, ciò vediamo di continuo sulla scena del mondo. Ma che questo scimunito poi sia un impasto di vivace spirito e satirica penetrazione, qual comparisce nel principio della scena seconda dell' atto I, e di trascendente balordaggine e scempiatezza qual comparisce nella stessa scena, ma più distintamente nella seconda dell' atto IV, a noi sembra fuori di ragione e di natura. — E di Lisetta che direm noi? Diremo che sono troppo inverisimili i sensati ragionamenti di quella cameriera, e che se il dottor Napoli - Signorelli fosse stato costretto di rispondere per lettera a un Nicasio che scioccamente preferisce nella scena quarta dell'atto II le manifatture straniere alle nazionali, non avrebbe forse potuto meglio rispondere, con tutto l'agio e la tranquillità del tavolino, di quello che fa Lisetta all'

(5) Se l'autore avesse risparmiato a questo personaggio il titolo d'abate, al quale, chiunque sia che lo porti, è legata sempre l'idea d'una dignità ecclesiastica che dobbiam rispettare, avrebbe egli evitate alcune censure, i comici non sarebbero stati costretti di mutilare la parte di esso personaggio onde poterla recitare sulle nostre scene, in fine più coperta comparirebbe la vendetta del dottor Napoli - Signorelli contro l'ingiusto giornalista suo nemico.

improvviso, priva delle cognizioni e dello stile del nostro autore.

Sull'intreccio di questa commedia non possiam che lodare la mano maestra dell'autore che ha combinati con naturalezza tutti gli avvenimenti, tranne quello di Giusto il quale impiegando troppo tempo in cercar acqua, troppo ci palesa la volontà che ha il poeta di tener lontano quel personaggio, onde dar libero campo alla scena seconda e terza dell'atto IV. Oltredichè, quanto tempo drammatico (6) si dee supporre che possa esser corso dalla scena settima dell'atto III, in cui Giusto conduce via Faustina, alla scena prima dell' atto IV, nella quale la vediamo svenuta? Meno d'un' ora no certamente, perchè dopo la di lei partenza segue una scena di lungo dialogo, e quel ch'è più, segue l'intervallo d'un atto. E dopo un'ora di sincope, è mai naturale che il padre si perda a fare un soliloquio narrativo, diretto quasi tutto agli uditori, che possa reggere ancora a tener tra le braccia la figlia, e che non abbia pensato prima di quel momento a un qualche soccorso?

Sulla condotta dobbiamo del pari tessere sinceri elogi all'autore che ha saputo usare, eccetto l'abuso di alcuni soliloquj, un'ammirabile economia di maneggio, una giusta gradazione d'interesse, presentandoci varie situazioni tenere e teatrali nel tempo stesso; come quelle, per esempio, della scena seconda dell'atto III, della settima dell'atto IV, e più ancora quella della quarta del V.

Lo stesso dicasi dello scioglimento del dramma, nel quale il dottor Napoli - Signorelli ha un merito maggiore, perchè si è discostato quasi del tutto dal piano

(6) Sul tempo drammatico ci riserbiamo di parlare in altro momento, allorchè ci si presenterà più opportuna occasione.

del signor di Marmontel. Questo scioglimento, secondo noi, è così felice, così naturale, così relativo all' antecedente, che se in esso l'autore non avesse introdotti gli attestati di Giusto (il quale sembra o che non solesse mai uscire del villaggio senza i medesimi, e che dopo tanti anni in quel sol giorno ne prevedesse il bisogno), non sapremmo forse cosa desiderare di più.

Ci restano, dopo ciò, altre cose ora da esaminare, sulle quali passeremo di volo, onde non allontanarci troppo da que' limiti di brevità, che ci siamo prescritti. Sul gusto di scrivere le commedie in versi rimati l'Italia si è interamente disingannata. Rimane ch'ella si disinganni pure in riguardo ai versi così detti sciolti, e che pienamente conosca che non essendo altro la commedia che la pittura dei familiari costumi degli uomini, manca subito del natural colorito se in essa s'introduce un linguaggio poetico ch'è tutt'opera dell'arte, e non mai, o di rado della natura, che dagli antichi si chiamava il linguaggio de' Numi, e che non si può permettere se non se alla tragedia, dove alterata la natura, facilmente si confonde l'eroico col chimerico, il sentimento coll'immaginazione, il vero col falso. Altra scusa ragionevole non potrebbe addurre il nostro autore nell'avere scritta la *Faustina* in versi, che quella che porta il chiariss. marchese Albergati nella prefazione al suo *Prigioniero*, altra commedia premiata dalla reale Deputazione di Parma, cioè di aver dovuto servire alla stessa reale Deputazione ch'esige in versi sciolti le drammatiche composizioni.

Scrupoloso adoratore dei precetti di Aristotele, il nostro signor Napoli-Signorelli venerava troppo la severa legge dell'unità di luogo (7), perchè nella sua *Faustina* la scena non fosse continuamente stabile. Di fatti in essa non succede mai cambiamento alcuno. Ma, ci sia permesso il dirlo, sarebbe facile a qualunque ingegno di farsi onore in tal modo, quando se gli conceda la libertà di poter rappresentare nello stesso luogo *un giardino, una strada rimota della città, due lati d'un palazzo, un appartamento terreno, una loggia, una scala, ed uno stanzino separato*, tale essendo appunto la scena stabile della *Faustina*, che oltre l'imbarazzo per eseguire le azioni, non è poi mai proporzionata ai nostri teatri, mentre a grande stento potrebbe essa capire nei vasti anfiteatri degli antichi.

(7) Vedi le *Notizie Storico-critiche sull' Ines di Castro* p. 63, ec. e quelle *sul Federico II* p. 95.

Sul titolo della *Faustina*, rimettiamo i nostri leggitori a quanto abbiamo detto nelle nostre *Notizie storico-critiche sull'Olivo e Pasquale*. Ci fermeremo invece sull'epigrafe che l'autore ha posto in fronte alla sua commedia, che noi, per le ragioni addotte alla pagina XIII e seguenti del nostro discorso preliminare inserito nel primo tomo, non abbiamo adottata. Perchè togliere a chi legge i componimenti scenici due dei maggiori piaceri, quali son quelli della sospensione e della sorpresa? Ecco l'epigrafe:

Ah l'infelice
Piangea l'amante, e pur seguia suo padre!
Faust. Atto IV, Scena VII.

Ma appena letta, non si comprende subito che Faustina dee abbandonare il suo amante e partir con suo padre? Dunque è svanita la sospensione, e la venuta del padre non reca più alcuna sorpresa.

Chiuderemo queste nostre Notizie storico-critiche coll'allusione finale diretta al Pubblico, che troviamo negli ultimi due versi di questa commedia. Benchè disapproviamo l'abuso di terminare i drammi con un' apostrofe agli uditori, come ci siamo spiegati abbastan-

za altrove (8), noi non troviamo però inconvenevoli le allusioni, quando non offendono la situazione teatrale, com'è la presente, che non può essere nè più delicata, nè più giudiziosa.

Ci lusinghiamo che l'illustre dott. Pietro Napoli-Signorelli non disapproverà le nostre sincere critiche, e che forse prima di noi se non tutte, una gran parte almeno ne avrà fatte egli stesso al suo componimento, il quale se ha qualche difetto, non lascia però di avere molte bellezze da farci desiderare, che oltre la *Faustina* e la *Rachele*, altre composizioni drammatiche egli dia alla luce, che semprepiù accrescano la gloria del teatro italiano.

---

(8) Vedi le *Notizie Storico-critiche sopra l'Inglese, ossia il Pazzo ragionevole* p. 39.